



**unimc**  
l'umanesimo che innova

**UMANESIMO / RICERCA / EUROPA**

**CERIMONIA INAUGURALE**  
ANNO ACCADEMICO 2011 / 2012

DCCXXII DALLA FONDAZIONE



**UMANESIMO / RICERCA / EUROPA**

**CERIMONIA INAUGURALE**  
**ANNO ACCADEMICO**  
**2011 / 2012**  
DCCXXII DALLA FONDAZIONE

**22 febbraio 2012 / ore 10.00**  
AUDITORIUM SAN PAOLO

- 2 Relazione del Magnifico Rettore  
**LUIGI LACCHÈ**
  
- 20 Saluto del Direttore Amministrativo  
**MAURO GIUSTOZZI**
  
- 26 Saluto del Rappresentante degli Studenti  
**MARCO MONALDI**
  
- 32 Saluto del Rappresentante del Personale Tecnico Amministrativo  
**GIORGIA CANELLA**
  
- 36 Prolusione  
**LUIGI ALICI**  
*Tra universitas e multiversity. Dove comincia il futuro*
  
- 48 Intervento  
**DOMENICO ROSSETTI DI VALDALBERO**  
Responsabile della Prospettiva, Unità Scienze sociali e umanistiche,  
Direzione Generale della Ricerca e dell'Innovazione, Commissione europea  
*L'Europa nel 2050: sfide e ambizioni per la ricerca socio-economica e umanistica*

isbn 978-88-6056-316-3

© 2012 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a – 62100 Macerata (MC)

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Ufficio Comunicazione e Relazioni Esterne | Università di Macerata

Palazzo Conventati, Piaggia della Torre, 8 - 62100 Macerata (MC)

ufficio.comunicazione@unimc.it

Stampato nel mese di febbraio 2012

Tipografia San Giuseppe

Via Vecchietti, 51 - 62010 Pollenza (MC)

info@tipografiasangiuseppe.it



RELAZIONE DEL  
MAGNIFICO RETTORE  
**LUIGI LACCHÈ**

Autorità Civili, Religiose e Militari,  
Magnifici Rettori e Gentili Ospiti,  
Cari Colleghi e Collaboratori del Personale Tecnico Amministrativo,  
Carissimi Studenti,  
Signore e Signori,

desidero porgere a voi tutti il mio più cordiale benvenuto e ringraziarvi per la graditissima presenza. Ci ritroviamo qui, oggi, nell'Auditorium San Paolo per inaugurare il DCCXXII (settecentoventiduesimo) anno accademico dalla fondazione dell'Università di Macerata. L'inaugurazione è un momento per celebrare una tradizione ma è ancor più, a mio avviso, l'occasione preziosa per sollecitare la riflessione di tutte le componenti che operano nell'Ateneo e di tutti coloro che ci sono vicini, collaborano con noi, chiedono di conoscere meglio la situazione, le prospettive e il percorso intrapreso. E questo in un momento di profondi cambiamenti per l'insieme dell'Università italiana e di una crisi della finanza pubblica e del sistema economico che non hanno precedenti nella storia italiana recente. Siamo così chiamati ad affrontare le incertezze e le sfide gravose del presente e a costruire un futuro che vogliamo immaginare più sereno e denso di soddisfazioni.

Nel ringraziare e salutare le autorità e i cari colleghi Rettori e i loro Delegati che con la presenza rinnovano un vincolo antico di collaborazione e di solidarietà, ringrazio i rappresentanti degli studenti e del personale tecnico amministrativo Marco Monaldi e la dott.ssa Giorgia Canella, e il Direttore amministrativo dott. Mauro Giustozzi, per il saluto e le loro puntuali e utili riflessioni.

Quest'anno, all'inizio del mio secondo anno di mandato, la relazione avrà necessariamente un carattere diverso rispetto a quella dell'anno scorso per la semplice ragione che questa volta le considerazioni prospettiche si intrecceranno con un primo provvisorio bilancio di un anno di lavoro per dar conto di alcuni degli aspetti e dei risultati salienti dell'azione compiuta dal rettore, dai suoi delegati, dal direttore generale, dagli organi e da tutti i collaboratori dell'Ateneo, personale docente e personale tecnico amministrativo. A tutti i Presidi, ai direttori delle strutture scientifiche e di servizio, ai componenti degli organi di governo, di consultazione, di garanzia, di valutazione e di controllo, di amministrazione e di gestione va il mio più sincero ringraziamento. Un grazie particolare lo devo poi ai delegati rettorali, a cominciare dalla Prorettrice prof.ssa Marisa Borraccini, che nel corso dei mesi, con vera passione e dedizione, hanno saputo porre le fondamenta per le prime attività innovative e per un vero lavoro di squadra che darà risultati crescenti nei mesi prossimi.

## 1. *L'umanesimo che innova*

L'anno scorso l'anniversario dei 150 anni dalla fondazione dello Stato italiano ci aveva sollecitato a riflettere sul tema *Creare lo Stato, fondare la nazione, unire gli Italiani*. Un anno, quello appena trascorso, punteggiato da molte iniziative che hanno trovato, a più riprese, una straordinaria capacità di sintesi nelle parole del nostro caro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Anche l'inaugurazione del nuovo anno accademico propone un percorso tematico ed una sfida. *Umanesimo, ricerca, Europa*: attorno a queste tre parole chiave vorremmo riflettere con voi affinché tale percorso possa poi accompagnarci in maniera ancora più significativa nei mesi avvenire. Per farlo abbiamo chiesto supporto scientifico al prof. Luigi Alici, ordinario di filosofia morale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia del nostro Ateneo, che terrà la tradizionale prolusione sul tema *Tra universitas e multiversity. Dove comincia il futuro*. Il nostro ospite d'onore, il dott. Domenico Rossetti di Valdalbero, alto funzionario della Direzione Generale Ricerca e Innovazione della Commissione europea ed eminente studioso delle politiche e delle strategie europee, tratterà le conclusioni intervenendo sul tema *L'Europa nel 2050: sfide e ambizioni per la ricerca socio-economica e umanistica*.

Perché ho scelto questo percorso tematico? Per varie ragioni. Anzitutto parliamo di *identità*, della nostra identità. Dalla primavera dell'anno scorso abbiamo cominciato a mettere a fuoco – parlando della *missione* e delle *strategie* del nostro Ateneo – un concetto. Ormai, al nostro nome e al tradizionale sigillo, affianchiamo – sempre più convintamente – la formula sintetica *l'umanesimo che innova*. Siamo senza alcun dubbio un'Università antica, tra le più antiche. Ma qual è – potremmo dire – il nostro “carattere” odierno, il nostro *esprit*? E come dirlo in tre parole? Con *l'umanesimo che innova* diciamo chi siamo e cosa vogliamo fare. Negli anni questa identità l'abbiamo tenuta un po' nascosta. In fondo, essendo un'Università, che altro si dovrebbe dire? Eppure oggi dire Università non basta. Anche per non ingenerare un equivoco che crea grandi problemi, discussioni, errori, ovvero pensare che appartenere allo stesso *genus* (cioè l'essere Università) significhi essere identici. Questo approccio, per esempio, genera una babele di valutazioni – tema cruciale sul quale ritornerò – e porta a pensare che un Politecnico, ovvero un particolare tipo di Ateneo sia la stessa identica cosa di un Ateneo tutto incentrato sulle scienze sociali e umane, come è nel caso di Macerata. Ma due Università così ‘uguali’ sono invece straordinariamente diverse. Perché allora valutarle come se fossero uguali?

Così, dicendo *umanesimo che innova* ribadiamo a noi stessi e diciamo agli altri che la nostra è una solida Università delle scienze umane e delle scienze sociali. Quindi un Ateneo fortemente specializzato (come ne esistono in molti paesi) con docenti che, per più del 95%, si collocano all'interno di aree scientifiche contigue e culturalmente omogenee. Nessun altro Ateneo marchigiano – per fare solo un esempio – è altrettanto omogeneo.

Ciò significa che la nostra compattezza scientifica e culturale ci connota in termini di specializzazione, uso di linguaggi e di strumenti. Detto diversamente, nella forma della pianificazione strategica, siamo una Università focalizzata, globale, ad accesso aperto.

Ma oggi, e di questi tempi, la nostra comune radice umanistica ci regala un fattore competitivo? C'è chi ne dubita. Si sente dire: oggi contano solo le tecnologie e le scienze “dure”. La ricerca “vera” è quella tecnologica! Ma noi siamo convinti di quello che facciamo e lo dobbiamo dire. Chi dubita crede che il nucleo identitario dell’“umanista” sia solo quello più tradizionale e stereotipato, di chi vive lontano dalle vere dinamiche dello sviluppo sociale ed economico. Eppure non è così. Tutti noi, oggi, restiamo fedeli a radici antiche e al tempo stesso ci proponiamo come agenti di innovazione, di creatività, di cambiamento. I nostri studenti hanno mente aperta e flessibile, spaziano nei campi più diversi dell'agire umano e offrono, da laureati, un contributo fondamentale allo sviluppo della società. E, infatti, trovano lavoro. Ecco che cosa intendiamo per *umanesimo che innova*: saperi e applicazioni che oggi consentono di avvicinarci alla complessità del mondo globalizzato, dialogare criticamente con la dimensione digitale e tecnologica dell'umano, proporre soluzioni per innovare e rinnovare, attraverso la ricerca e l'insegnamento.

Nello scorso novembre il grande pensatore Edgar Morin, – che ha ricevuto da noi la laurea *honoris causa* in scienze pedagogiche – ha parlato nella sua commovente lezione di un «nuovo umanesimo planetario» e della necessità di ricomporre ad unità le culture spezzate in due blocchi, da una parte la cultura scientifica, dall'altra quella umanistica. «Mentre l'esperto – ha osservato Morin – perde la capacità di concepire il globale e il fondamentale, il cittadino perde il diritto alla conoscenza».

*L'umanesimo che innova* propone anche un modello di etica individuale e sociale che orienta la nostra azione. Ma allora ci battiamo contro il tecnologico? No davvero! È l'esatto contrario: è *l'umanesimo e il tecnologico*. Una visione dell'umano e dei suoi saperi sociali capace di leggere il tempo accelerato «nella modernità liquida», nel tempo pointillista di cui parla Zygmunt Bauman. Le tecnologie applicate e gli studi scientifici sono ovviamente fondamentali per noi tutti. Ma non dobbiamo tacere alcuni rischi. Una certa visione del rapporto tra tecnologie, sviluppo economico e profitto rischia di accantonare – come ha lucidamente osservato Martha C. Nussbaum – «quei saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia. Se questa tendenza si protrarrà, i paesi di tutto il mondo ben presto produrranno generazioni di docili macchine anziché cittadini a pieno titolo, in grado di pensare da sé, criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone». Umberto Eco, poche settimane fa, ricordava, in una sua nota rubrica, che ormai il *software* prevale sull'*hardware*, il pensiero e la creatività sulla macchina, come ci ha insegnato Steve Jobs. I programmi sono tecnologie ad alto contenuto “umanistico”.

Per questo ci sta a cuore il lavoro che facciamo e la ricerca che cerchiamo di portare avanti nonostante le difficoltà che attanagliano l'Università italiana. E l'Europa che c'entra? E come evocarla oggi, quando le opinioni pubbliche – a cominciare da quella italiana – sembrano sempre meno convinte della *via europea* per dare senso ad una macrocomunità che pare aver smarrito la bussola, piegata com'è sotto i colpi della crisi e della globalizzazione e incapace di trovare una vera strategia comune? Eppure dico Europa perché se essa è un nostro problema, è anche la nostra unica vera soluzione, perché probabilmente è l'unica *scala* che oggi può davvero offrire un ruolo agli Europei (tedeschi e inglesi compresi) in un pianeta nel quale i *terzomondisti* ne sono ormai saldamente la locomotiva e i macchinisti. E su questa scala, riuscirà l'Europa a tenere il passo nella sfida globale della ricerca e della formazione? Questa dovrà assumere completamente le forme e gli strumenti che Martha Nussbaum scorge potenzialmente pericolosi giacché, come recita il sottotitolo di un suo libro del 2010, le democrazie *hanno bisogno* della cultura umanistica? E, nello stesso tempo, come immaginare il presente e il futuro di questa cultura che è chiamata, a sua volta, a fare i conti con le nuove tecnologie, con le sue sfide antropologiche, ponendosi essa stessa come fondamentale *fattore di innovazione*?

Domande certo difficili che non potranno trovare qui risposte adeguate. E tuttavia mi piace pensare che *umanesimo ricerca Europa* rappresenti per noi un terreno privilegiato sul quale lavorare assieme partendo da un'identità antica che stiamo rinnovando senza avere paura del futuro.

## 2. La riforma della Governance

Il 2011 è stato l'anno dell'elaborazione del nuovo Statuto di autonomia così come previsto dalla Legge 240 di riforma dell'Università. Il testo è stato adottato dagli organi di governo nell'ottobre scorso. Pochi giorni fa lo Statuto è stato approvato dal Ministero. Questo esito positivo è il risultato di un lavoro serrato, serio, partecipato, che l'Ateneo ha portato avanti per mesi. Anzitutto nel metodo. I lavori sono stati preceduti e accompagnati da una consultazione pubblica con tutte le componenti universitarie che hanno così potuto offrire suggerimenti, spunti di riflessione, analisi critiche. Tale lavoro è stato compiuto all'insegna della massima trasparenza attraverso la messa *on line* dei verbali delle riunioni della Commissione statutaria e delle osservazioni di chi ha voluto dare un suo personale contributo. La Commissione, formata, come previsto dalla legge, da 15 membri, in rappresentanza dei docenti, degli studenti e del personale tecnico amministrativo, ha assolto al gravoso incarico con grande impegno e dedizione, nei tempi previsti. Come è naturale e giusto che sia, i componenti della Commissione hanno manifestato, in tutta libertà ed autonomia, le loro posizioni, anche in disaccordo. E tuttavia, il confronto,

la discussione, la proposta hanno creato riunione dopo riunione un clima di fiducia, di collegialità e di condivisione delle scelte. Ogni componente ha rinunciato a qualcosa per trovare una sintesi complessiva e, riteniamo, più avanzata. Questo patrimonio prezioso ha portato all'approvazione della bozza statutaria con voto all'unanimità, in sintonia con gli indirizzi degli organi collegiali di governo. Tale processo ha trovato conferma nelle determinazioni, a larga maggioranza, del Consiglio di Amministrazione e del Senato accademico, non dopo che il testo era stato presentato in un'assemblea aperta a tutti gli *stakeholders* che hanno potuto offrire indicazioni ed esprimere il proprio avviso. Ribadisco, anche in questa sede, il massimo apprezzamento per il lavoro che la Commissione statutaria ha saputo realizzare con intelligenza ed efficacia.

L'anno scorso avevo detto, nella stessa occasione odierna, che la Legge 240 non era certo esente da limiti, criticità, orientamenti contraddittori. Ma avevo anche aggiunto che la riforma del sistema e con essa della *governance* dell'Ateneo avrebbe dovuto figurare con urgenza nell'impegno del nuovo rettore.

Non una revisione in astratto, ma un progetto per rendere il nostro Ateneo più compatto sotto il profilo organizzativo e gestionale, a cominciare dalle strutture per la ricerca e la didattica, più dinamico in termini di sviluppo della ricerca e della innovazione, più aperto alla competizione internazionale, più efficace nella logica del servizio agli studenti e al mondo del lavoro, più capace di comunicare le tante cose buone che fa e che sottopone doverosamente all'attenzione e al giudizio dell'opinione pubblica. Lo sappiamo, uno Statuto è anzitutto un testo ed esso non assicura, da solo, i risultati auspicati. E tuttavia esso è anche la condizione per indirizzare meglio le azioni di un'intera comunità. Il nuovo testo ha aggiornato e ampliato la portata dei principi fondamentali, ha introdotto organi nuovi, specie nell'ambito delle funzioni di garanzia, ha meglio definito i criteri ispiratori dell'attività amministrativa, ha riformato l'assetto "costituzionale" dell'Ateneo. Il Senato accademico, organo rappresentativo di tutte le componenti dell'Ateneo, si vede rafforzato nelle funzioni di indirizzo, programmazione e coordinamento delle attività didattiche e di ricerca, contribuendo ad elaborare le strategie dell'Università. Il Consiglio di Amministrazione è, più distintamente, l'organo di indirizzo strategico e sovrintende a tutti gli aspetti della gestione perseguendo obiettivi di efficienza, efficacia ed equilibrio finanziario. Ci si è sforzati di trovare ogni possibile forma di coordinamento e di bilanciamento tra i due organi, entrambi presieduti dal rettore, a cominciare dalle modalità di costituzione, attraverso una procedura che assicura equilibrio e al tempo stesso indipendenza, pur superando, per il Consiglio di Amministrazione, la logica della mera rappresentanza delle categorie interessate. Questa scelta non è stata condivisa da tutti ma penso di non sbagliare se dico che, nel futuro Consiglio di Amministrazione, saranno presenti tutte – ripeto tutte – le componenti dell'Ateneo, non per difendere posizioni e status, ma per *rappresentare* e *rafforzare* davvero la missione del nostro Ateneo.

Al centro del sistema troviamo i nuovi dipartimenti che, nel caso maceratese, sono la sola struttura didattica e di ricerca che assorbe in sé ogni funzione. Qui la sfida è fare in modo che i nuovi dipartimenti – che prendono il posto delle attuali sette Facoltà e che proprio in questi giorni si stanno formando – sappiano interpretare al meglio le esigenze del cambiamento pur conservando quei fondamentali che hanno assicurato al nostro Ateneo risultati importanti.

La riforma istituzionale deve essere accompagnata da cambiamenti nell'ambito di un modello organizzativo e gestionale che privilegi la compattezza, la concentrazione delle risorse, la semplificazione, la piena sostenibilità finanziaria, la massima qualificazione. A regime, e certamente già nel corso del 2012, il nostro Ateneo svilupperà la sua azione attorno a strutture che, per numero, saranno meno della metà delle attuali.

Quando si vive una stagione di riforme e di riorganizzazione è naturale che sorgano dubbi e anche paure. Che cosa cambierà? Come? Quali le prospettive? Sono interrogativi legittimi che meritano la massima attenzione. Dovremo dare attuazione sincera al nuovo Statuto. La tentazione gattopardesca è sempre in agguato. Eppure saremmo miopi se pensassimo che, passata la bufera, tutto possa ritornare come prima. La nostra non è una semplice crisi, è una transizione da un mondo ad un altro. Di fronte a sfide grandissime – non prive di minacce – o si reagisce o si muore (nel senso figurato del termine!). Cerchiamo insieme di capire i cambiamenti e se possibile di governarli con intelligenza e lucidità. L'Ateneo non potrà che valorizzare le professionalità presenti e l'impegno profuso da tanti. Nello stesso tempo però usciamo da sterili idee di "fossilizzazione", da tradizioni che è meglio abbandonare, da un'organizzazione che parcellizza troppo le competenze e che rende più difficile il lavoro di squadra. Sviluppiamo meglio i livelli di responsabilità e di valutazione.

### 3. Un contesto difficile

Lo sappiamo bene, il contesto non ci può tranquillizzare più di tanto. La crisi del nostro Paese è sotto gli occhi di tutti, la recessione ormai alle porte, la disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli di guardia, il 22,1% tra i 15 e i 29 anni appartiene alla generazione del NEET, cioè di chi non studia e non lavora. In questo contesto è difficile immaginare uno scenario di reale rifinanziamento del sistema universitario e della ricerca. Nel 2008 è iniziata una politica di tagli all'Università e quindi alla ricerca che non ha molti eguali nel mondo. Questa politica, miope e contraddittoria, ha portato a parziali aggiustamenti – del tutto insufficienti – e bisogna dare atto dell'impegno del nuovo Ministro prof. Profumo che, nei suoi primi passi, ha manifestato attenzione e tempestività nelle scelte.

Come sempre: alcune condivisibili, altre meno; ma sono davvero basilari il metodo del dialogo e del confronto e la certezza di poter contare sulle risorse – insufficienti ma almeno sicure. Anche quest'anno gli Atenei hanno ricevuto comunicazione dello stanziamento del Fondo di finanziamento ordinario 2011 – la nostra principale fonte di sostentamento – nel mese di dicembre 2011. Di fronte a ciò non c'è parola più vana della parola programmazione. Che cosa potrebbe fare un qualsiasi operatore economico che conoscesse l'esatto ammontare delle sue risorse per il funzionamento e gli investimenti nell'ultimo mese dell'anno? In bilanci come quelli universitari, sempre più risicati e in alcuni casi insufficienti per pagare le spese del personale, ogni euro acquista un significato preciso. Questa situazione – che perdura da anni (da prima che la grande Crisi scoppiasse) – è una delle immagini di un Paese che negli ultimi decenni tutto ha fatto meno che pensare al futuro, ai giovani, allo sviluppo. Ora ne paghiamo le conseguenze.

Eppure abbiamo le forze, le intelligenze, le capacità per reagire e ripartire. L'Università italiana – talvolta denigrata ingiustamente – è un *driver* fondamentale per stimolare la crescita e sostenere un sistema economico ancora forte ma bisognoso di un nuovo salto di qualità. È sacrosanto il dovere di risparmiare, razionalizzare, ma non possiamo scambiare la spesa in ricerca come spesa residuale o improduttiva. Bene ha fatto la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) – che ha saputo riacquistare nell'ultimo anno centralità ed efficace protagonismo – a iniziare il suo parere sulla bozza di decreto per il FFO 2011 con questa considerazione: «È giunto il momento di decidere se questo Paese ha ancora bisogno delle proprie Università, e tanto più in una fase di straordinaria difficoltà per la vita nazionale nella quale la dislocazione o meno di risorse per la ricerca e l'alta formazione avrà conseguenze decisive sul nostro futuro». Investire in ricerca e formazione rischia di diventare un vuoto slogan se ad esso non si accompagnano concretamente tutte quelle azioni che oggi, pur con i vincoli finanziari che conosciamo, possono apparire un percorso di speranza. Non possiamo, non vogliamo che l'icona del nostro Paese sia un transatlantico che affonda o, meno visibile, un bastimento che porta via dall'Italia – senza riuscire ad avere in cambio altre intelligenze – ogni anno migliaia di giovani ricercatori o di laureati (finanziati da noi tutti attraverso la fiscalità) che in Italia, pur volendolo, non hanno trovato le condizioni per i loro legittimi sogni.

In questo contesto generale, sembrerebbe addirittura agevole spiegare perché il nostro Ateneo in quest'anno trascorso ha intrapreso con decisione la via di un impegno rigoroso sul bilancio a tutela degli equilibri e delle compatibilità finanziarie. Perché non si può fare diversamente, ed è vero. Ma questa spiegazione ha bisogno di qualche appendice. La prima è che bisogna avere piena coscienza del rapporto tra le risorse e l'uso che se ne può fare. L'imminente riforma del sistema di contabilità d'Ateneo ci sollecita in tal senso. È lapalissiano: si possono spendere le risorse che si hanno. Ma le risorse si possono recuperare da razionalizzazioni, dal migliore impiego di asset immobiliari non

strategici, da risparmi, dal ricorso a strumenti di comparazione e di indirizzo della spesa. L'Università è fortemente impegnata a ridurre i canoni di affitto potendo contare su un cospicuo patrimonio. Abbiamo così lasciato la sede onerosa di palazzo Torri per utilizzare al meglio l'edificio in via Illuminati (ex carceri femminili) parte del complesso edilizio dell'ex Tribunale o ancora il nuovo Polo Diomede Pantaleoni (ex Palazzo Menichelli) – inaugurato l'anno scorso – che è diventato un punto di riferimento per la didattica, la convegnistica, l'orientamento. Nel Palazzo De Vico abbiamo eliminato gli spazi in affitto e nei prossimi mesi lasceremo il Palazzo ex Telecom in via Piave oggi sede di attività strategiche di servizio, che riporteremo nel centro storico. Lo possiamo fare perché ci sono margini importanti per impiegare meglio le nostre risorse. A regime, potremmo anche giungere ad eliminare del tutto gli spazi in affitto. Siamo anche intervenuti sulla contribuzione studentesca ferma al 2006, certificata dal Ministero come una delle più basse in Italia e di gran lunga nella nostra regione, e che tale, comunque, rimane anche dopo l'aggiornamento. L'intervento è stato fatto secondo criteri di equità e di merito, in piena aderenza al dettato costituzionale, aumentando e meglio articolando le fasce ISEE, in maniera proporzionale e graduale. Le borse di merito sono state portate a 300 euro e aumentate nel numero (sino a 700). Gli studenti hanno dimostrato maturità e misura, consapevoli dei problemi generali e delle sfide, pur non tacendo le loro legittime posizioni critiche. In ogni caso, siamo pronti a migliorare il sistema non appena ne avremo valutato i primi esiti. Bisogna anche dire che l'Ateneo maceratese ha continuato e continua a compiere interventi a favore degli studenti che non sono certo inferiori, per qualità e quantità, a quelli delle Università più attente a questa missione.

Lo sforzo compiuto e quello che rimane da fare ci richiedono impegno e condivisione. Queste azioni non sono fine a se stesse. Al contrario, intendono porre le basi per quello sviluppo qualitativo che è il vero futuro del sistema universitario nazionale. Il processo di *spending review* ci ha permesso di far prendere servizio nel 2011 a quattordici ricercatori, dodici professori associati, quattro professori ordinari, sulla base delle risorse rese disponibili dal *turn over* e di rientrare nella prima quota di assegnazione dei fondi per il reclutamento straordinario di professori associati. Abbiamo inoltre inteso salvaguardare il potere d'acquisto del nostro personale tecnico amministrativo – che merita di essere valorizzato e sostenuto – nell'ambito di una contrattazione integrativa che ha condotto a scelte condivise. L'avanzo – con il quale chiuderemo tecnicamente il bilancio 2011 – ci dice che possiamo recuperare margini di operatività per i futuri investimenti *qualitativi* volti ad uno nuovo modello di sviluppo dell'Ateneo.

In questo periodo bisogna recuperare risorse per riattivare una vera programmazione che sia equilibrata negli obiettivi, anzitutto la crescita delle attività della ricerca, secondo i migliori standard nazionali e internazionali, ridando un po' di futuro ai nostri migliori

giovani, ma anche a coloro che ci dimostreranno di avere capacità e talento da investire nella nostra Università.

#### 4. La ricerca: problemi e prospettive

E proprio la nostra ricerca nel 2011 ci ha offerto alcuni segnali importanti. Quattro sono stati i progetti PRIN (Progetti di ricerca di interesse nazionale) attribuiti a docenti del nostro Ateneo nella veste di coordinatori nazionali. È un buon risultato che trova ora riscontro nel nuovo bando PRIN 2010-11, almeno a livello di prima attribuzione ai fini della successiva selezione. L'indirizzo costante espresso sul tema strategico della ricerca ha anche suscitato una positiva azione dei nostri giovani nel programma FIRB (Futuro in ricerca). Non sono arrivati i risultati sperati, stante la difficoltà enorme per i nostri ambiti disciplinari di attingere a questo programma, ma l'impegno dimostrato denota una voglia di fare e una capacità che l'Ateneo deve sostenere con decisione. Per avere successo in questo tipo di programmi bisogna maturare esperienza, far parte di forti reti di ricerca, valorizzare la dimensione interdisciplinare. Non bisogna abbattersi, anzi. L'esperienza dimostra che, con impegno, visione e la giusta strumentazione, è possibile raggiungere risultati crescenti. Questo lo vediamo anche nell'ambito dei progetti europei. Nel 2011 l'Ateneo ne ha presentati quindici, di cui quattro andati a buon fine. Di questi, tre sono stati promossi dal prof. Pier Giuseppe Rossi, preside della Facoltà di Scienze della Formazione. Mi riferisco a *Sinc@he* (*Support and inclusion of students with disabilities at higher education in Institution in Montenegro*); *Nest* (*Network of staff and teachers in childcare services*); *Carer +* (*Ageing well in community and at home: developing digital competences of care works to improve the quality of older people*). Il quarto, *In Path* (*Intelligent pathways for better inclusion*), è stato assegnato alla prof.ssa Paola Nicolini. Altri quattro progetti sono in corso di valutazione e c'è la fondata speranza che possano giungere ulteriori risultati positivi.

Il successo in questi programmi europei ci lancia diversi messaggi che non dobbiamo lasciar cadere. Sono piccoli passi, ma molto significativi. Tutti i progetti presentati hanno sullo sfondo il tema da cui siamo partiti: *l'umanesimo che innova*. C'è spazio per noi? Che contributo possiamo dare? Che tipo di mentalità e di visione della ricerca dovremmo sviluppare? Di una cosa dobbiamo avere tutti piena consapevolezza. Il finanziamento d'Ateneo alla ricerca individuale potrà essere in futuro, anche nella migliore delle ipotesi, solo un piccolo avviamento. Le risorse per sostenere azioni significative (incremento del patrimonio e delle dotazioni, accensione di assegni e contratti di ricerca ecc.) non potranno prescindere da una prospettiva nella quale il singolo si raccorda a gruppi di ricerca che dovranno partecipare a progetti di rete, dal locale all'internazionale. Il modello

di valutazione della ricerca adottato a livello di Ateneo ha già introdotto questo criterio e non potrà che continuare su questa strada.

Inoltre ogni sistema di valutazione, sin qui adottato in Italia (ancora in maniera troppo episodica e troppo disomogenea), ha tenuto conto dei risultati della ricerca di rete a livello nazionale ed europeo. Qui ritorna un nodo che per noi è strategico. Quando si vede che un Politecnico o un Ateneo generalista o scientifico tecnologico ha più progetti europei di ricerca di Macerata si fa la scoperta dell'acqua calda. Ci dovremmo meravigliare del contrario. È come dire che una Ferrari è più veloce di una utilitaria. Non a caso i giornali che seguono il mercato delle auto fanno le valutazioni per categorie. Non c'è bisogno di fare valutazione, lo sappiamo già. Se poi questo sistema è utilizzato per assegnare una quota (cd. premiale) del FFO togliendo agli uni per dare poco agli altri, l'esito è scontato, una sorta di condanna preventiva. Questa metodologia crea effetti distortivi se non si valutano gli Atenei nella loro complessità, nel loro dimensionamento territoriale, nella logica del miglioramento e del peggioramento, adottando un sistema che sappia almeno ridurre l'effetto struttura/composizione di cui si dovrebbe tenere conto per effettuare confronti *ceteris paribus*, «standardizzando» gli indicatori, validi per almeno un triennio.

Con questo approccio si può vedere quanti progetti europei ha conquistato il Dipartimento X di Macerata e quanto quello corrispondente dell'Università Y. E questo consente anche di far emergere le eccellenze che tutti gli Atenei italiani possiedono, dal Nord al Sud. La valutazione diventa allora una cosa seria e davvero utile. Non a caso abbiamo salutato con grande favore l'istituzione e l'avvio dell'Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca. E proprio la valutazione della qualità della ricerca 2004-2010 – ormai entrata nel vivo – dovrebbe poter consolidare un metodo che, pur migliorabile, può davvero indirizzare il sistema nella giusta direzione.

L'uso inappropriato, a livello nazionale, dei risultati della ricerca su scala europea non deve però essere un alibi né un ostacolo per il fatto che la parte preponderante è destinata in Europa ai settori scientifico-tecnologici. Ciò ci deve anzi stimolare a dare vita ad alleanze strategiche. Per sviluppare e allargare la base di chi intende operare a livello europeo abbiamo adottato nel 2011 una serie di azioni che dovranno essere ulteriormente implementate. Il rafforzamento dell'Area amministrativa che segue la ricerca europea prelude ad una maggiore capacità di progettazione e di consulenza, sostenute, queste, anche attraverso apposite convenzioni con l'APRE (Agenzia per la Ricerca Europea) e con Eurocentro s.r.l., una società specializzata in servizi di consulenza ed elaborazione di progetti europei. Incontri e seminari sui principali programmi europei sono stati organizzati per presentare le opportunità e avviare azioni concrete. Nell'ambito dell'Accordo di Programma con l'Università di Camerino e la Provincia di Macerata abbiamo definita una strategia che prevede uno sforzo congiunto per la partecipazione

ai bandi europei, con la creazione di un ufficio comune al quale potranno aderire anche altri soggetti a cominciare dalla Camera di commercio e da Confindustria. Sempre con Camerino abbiamo partecipato alla Borsa della Ricerca di Bologna e stiamo progettando ulteriori interventi comuni. L'Europa della ricerca ci dice una cosa: che dobbiamo fare rete, a cominciare dalle strutture interne. Per questo abbiamo realizzato una rilevazione degli ambiti di ricerca dei docenti per individuare le aree strategiche che hanno più attinenza con i programmi europei. Per questo abbiamo introdotto per la prima volta il Bando Giovani Ricercatori – finanziato con i fondi del 5x1000 – allo scopo di consentire a 8 giovani studiosi del nostro Ateneo di poter svolgere per almeno tre mesi attività all'estero, anche con l'obiettivo di creare e rafforzare le reti di ricerca. Il termine inglese *network* è più efficace perché unisce l'idea del lavoro e dell'impegno con lo strumento della rete. Questo significa lavorare insieme, avere progetti comuni, condividere una visione, far mettere radici a progetti inter-nazionali e inter-disciplinari. Dalla ricerca di base individuale al *research networking*: questo è il percorso (affatto incompatibile) che dobbiamo favorire. Per tale ragione nel corso del 2011 abbiamo operato nell'ambito delle reti della European University Association (EUA); del Council for Doctoral Education (EUA-CDE); del Global University Network for Innovation (GUNI); dell'Euro-Mediterranean University (EMUNI) e di altri importanti consorzi internazionali.

Questo sforzo deve essere finalizzato sia verso l'ultima, ma importantissima, fase operativa del Settimo Programma Quadro che dovrà assegnare ancora risorse cospicue. Ma, al tempo stesso, dobbiamo pensare a ciò che ne prenderà il posto dal 2014 in poi nell'ambito del programma da ottanta miliardi *Horizon 2020*. Non raggiunti i fin troppo ambiziosi traguardi della strategia di Lisbona, l'Europa riparte con un programma unitario che dovrebbe rendere più facile l'accesso ai finanziamenti attraverso una sostanziale semplificazione del sistema. Anche in questo caso l'impressione è che la ricerca nel campo delle scienze sociali e umane risulti ulteriormente sacrificata ad un'idea tutta "tecnologica" dello sviluppo economico; e nondimeno è nostro dovere impegnarci sin dall'inizio verso questa nuova prospettiva. Nel frattempo dovremo definire meglio le strategie, valorizzare la nostra anagrafe della ricerca e sottoporci alla valutazione ANVUR con la consapevolezza che dai suoi risultati dipenderà anche un pezzo del nostro futuro come Ateneo e con esso delle singole strutture scientifiche e dei suoi ricercatori.

Un dato sembra confermare una cosa: quando presentiamo i progetti, i risultati arrivano. Pensiamo al lavoro che stiamo portando avanti con convinzione nell'ambito dell'Accordo di Programma con l'Università di Camerino e la Provincia di Macerata; o al fatto che quattro dei dodici percorsi di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore finanziati dalla Regione Marche vedono tra i proponenti l'Università di Macerata; o al progetto territoriale di solidarietà internazionale e cooperazione allo sviluppo (PIT) finanziato dalla Regione Marche che ha per oggetto la valorizzazione dei nostri scavi

archeologici in Albania nella Valle del Drino, o ancora a rilevanti collaborazioni in ambito formativo e scientifico con enti come l'Inail e l'Inpdap.

##### 5. Percorsi di internazionalizzazione

Nel 2011 abbiamo ulteriormente consolidato la dimensione internazionale del nostro Ateneo. L'internazionalizzazione produce risultati positivi sia sul piano della didattica che della ricerca, ma, direi, ancor prima, sul piano del metodo. Essa, infatti, è sinonimo di competizione, confronto, apprendimento, sviluppo. Il nostro cantiere è aperto e molto dobbiamo impegnarci per proseguire su questa strada. Della ricerca in ambito internazionale abbiamo detto, ma è superfluo ribadire che essa è la base anche per la crescita qualitativa della nostra didattica. Sino al 2010 l'Università non aveva corsi di taglio internazionale. Nell'anno accademico 2011-2012 abbiamo invece avviato alcune esperienze importanti. Mi riferisco al *doppio diploma di laurea magistrale italo francese in storia dell'arte e scienze del patrimonio* nato dalla collaborazione tra la nostra Facoltà di Beni Culturali e l'Université de Grenoble Pierre Mendès-France. Penso poi al *master's degree* (laurea magistrale) in *International economic and trade relations* (Corso di laurea magistrale in studi politici e internazionali) attivato dalla Facoltà di Scienze Politiche. Si tratta di un corso biennale erogato interamente in lingua inglese che ha suscitato immediato interesse se si pensa che la classe di 40 studenti è formata per più di due terzi da giovani che provengono dalla Cina, dall'India, dall'Africa, dall'Europa. La Facoltà di Lettere e Filosofia ha da poco istituito una laurea magistrale congiunta in *Studi intereuropei franco-italiani ed in lingue moderne per la comunicazione e la cooperazione internazionale*, in collaborazione con l'Université Blaise Pascal de Clermont Ferrand. La Facoltà di Scienze della Formazione sta progettando per il prossimo a.a. una laurea congiunta in *Turismo. Direzione Aziendale, attività turistiche e Scienze del turismo* con l'Universidad de Oviedo e la Facoltà di Giurisprudenza, a sua volta, un doppio diploma in scienze giuridiche con l'Université d'Orléans. La Facoltà di Scienze Politiche si accinge ad attivare un'ulteriore laurea magistrale congiunta con il Moscow State Institute of International Relations, Ateneo che fa capo al Ministero degli Affari Esteri della Russia. La Facoltà di Economia ha attivato una convenzione con Banca Intesa per portare a Macerata studenti provenienti da Università dell'est europeo per uno specifico programma di formazione. La Scuola di studi superiori G. Leopardi ha avviato, con successo, un percorso formativo in materia di etica con le Università di Lovanio (Belgio) e Nimega (Paesi bassi). Al tempo stesso, è probabile che si possa riuscire ad attivare, laddove già si tengono corsi in inglese, altri *master's degree* rivolti a studenti di tutto il mondo. Non dimentichiamo, infine, che l'ANVUR procederà al primo accreditamento dei corsi universitari attivi e non è difficile prevedere che l'internazionalizzazione sarà uno dei fattori premianti.

Questo indirizzo strategico di Ateneo sta quindi producendo risultati significativi al fine di "specializzare" e rendere uniche le nostre lauree magistrali, per sollecitare gli studenti italiani a compiere esperienze estremamente formative, per attrarre i laureati triennali di altri Atenei. Se ciò è possibile – malgrado le indubbe difficoltà a coordinare azioni di questo tipo – lo si deve anzitutto a due fattori: alla visione strategica di chi ha aperto questa via, al fatto che il nostro Ateneo ha molto sostenuto negli anni il processo di internazionalizzazione. Qui i dati parlano da soli. Nel 2005 gli Atenei partner nel programma Erasmus erano 134 ed erogavamo 287 borse; nel 2011 le Università europee sono diventate 310 e le borse 570. Il numero degli studenti Erasmus italiani e stranieri in mobilità sono aumentati in maniera importante in tutti i programmi (Placement, Leonardo). Le missioni dei docenti sono triplicate. Il numero complessivo degli studenti stranieri presenti a Macerata lungo l'anno accademico è più che raddoppiato. Nello stesso tempo abbiamo consolidato – anche grazie all'attività efficace e continua del Centro Rapporti Internazionali e del Centro Linguistico d'Ateneo – quelle azioni strutturate che ci collegano a Università di tutto il mondo, ad es., oltre alle Università argentine e russe, l'Università di Armidale in Australia, la brasiliana Universidade Federal de Santa Catarina, la Dalhousie University di Halifax in Canada, la Saint Cloud State University negli Stati Uniti, il Lincoln College di Oxford. Come non ricordare, poi, la Summer e la Winter School in Lingua e Cultura Italiana e soprattutto le due Summer School che l'Università di Princeton (USA) e l'Università Murdoch di Perth (Australia) attivano nel nostro Ateneo con crescente successo?

Un capitolo a parte meritano i rapporti con la Cina. Potremmo dire che l'anno trascorso è stato decisivo. Non solo perché abbiamo stretto relazioni di scambio con l'Università degli Studi Stranieri del Guangdong e l'Università di Lingue Straniere Yue Xiu del Zhe Jiang. L'evento da ricordare – e non esito a usare questo termine spesso abusato – è la nascita dell'*Istituto Confucio* in collaborazione con la prestigiosa *Normal University* di Pechino, sotto l'egida dell'*Hanban*, ovvero l'Ufficio per la promozione della lingua e della cultura cinese del Ministero dell'Istruzione. L'Istituto, con sede a Villa Cola, è già attivo con una ricca offerta di corsi su tutti gli aspetti della lingua e della cultura cinese. Unico Istituto Confucio sull'Adriatico, dopo Venezia, questo nuovo Centro, nella città di Matteo Ricci, è destinato a diventare il perno delle relazioni tra il nostro Ateneo e la Cina e la più importante porta di accesso verso il gigante asiatico per chi, cittadino, istituzione, professionista, imprenditore, voglia davvero dotarsi degli indispensabili strumenti culturali ed operativi per rivolgere lo sguardo verso Oriente. Auguro ai due direttori del Confucio, il prof. Giorgio Trentin e il prof. Yan Chungyou della Normal University, di poter operare al meglio in questa direzione.

## 6. Una comunità e i suoi studenti

Il processo di internazionalizzazione deve essere visto anche come un decisivo fattore di innovazione di cui abbiamo bisogno insieme al nostro territorio. L'Università di Macerata collabora lealmente con la sua Provincia, con il Comune, con la Regione, con tantissimi enti pubblici e privati perché crede nella necessità di un dialogo fattivo e orientato allo sviluppo. Per farlo meglio ha rafforzato i suoi canali di *reporting* sociale e di comunicazione. I questionari somministrati a studenti e laureandi ci dicono, con percentuali molto alte, la loro soddisfazione per le attività didattiche e organizzative dell'Ateneo. I buoni risultati delle immatricolazioni 2011-2012 – in crescita – confermano i fondamentali e il solido posizionamento dell'Università. Stiamo cercando di migliorare ulteriormente i servizi agli studenti. Abbiamo dato seguito ad un impegno preso con loro e il Centro universitario sportivo (CUS) per sostenere di più le attività sportive e ricreative. Stiamo lavorando all'imminente nuova organizzazione delle segreterie studenti e dei servizi per l'accoglienza, l'orientamento, lo stage e i tirocinii, il *job placement*, l'internazionalizzazione.

Pensiamo poi a progetti di eccellenza come il *National Model United Nations* al quale partecipano da anni a New York, sotto l'egida dell'Onu, i nostri studenti con straordinari successi: nel 2011 addirittura la nostra delegazione è risultata tra le migliori quattro al mondo (su oltre 400 Università partecipanti). O, ancora, agli allievi della Scuola di studi superiori G. Leopardi che intende offrire, dopo un rigoroso concorso, un complesso di esperienze ulteriori rispetto a quelle dei corsi ordinari. Il 2012 sarà anche l'anno per veder concluso il progetto di verbalizzazione *on line* degli esami con relativa firma digitale, eliminando la carta e i libretti di esame. Da quest'anno accademico, dopo la positiva esperienza del 2010-2011, la Biblioteca didattica con sede a Palazzo del Mutilato è aperta sino a mezzanotte, confermandone anche la sua natura di polo di aggregazione. E ci piace molto vedere che i nostri studenti sono attivi, hanno voglia di fare, intendono vivere la loro esperienza universitaria in maniera intensa. Lo straordinario successo della prima edizione di *Unifestival 2011* ha mostrato questo volto e la seconda edizione sarà sicuramente una conferma. La radio (Rum), il giornale *Cittàteneo*, il coro, le attività sportive, la partecipazione alla campagna pubblicitaria, il ruolo sempre più significativo nella macchina organizzativa di Musicultura ci dicono che i nostri giovani vogliono partecipare. I nostri studenti fanno più di 1500 stage e tirocini curriculari l'anno. L'anno scorso 54 nostri laureati – il numero maggiore tra le Università marchigiane – hanno vinto una borsa lavoro di sei mesi nell'ambito del programma FIXO e il 20% di loro ne ha tratto un'immediata occasione di lavoro. Questi dati dimostrano che i nostri giovani vogliono sperimentare il lavoro già dagli anni universitari.

Noi vorremmo che i nostri studenti potessero sempre più vivere l'Università nella città di Macerata e nelle nostre sedi collegate (Jesi, Civitanova Marche, Fermo, Spineto). Studenti che risiedono e partecipano. Nel 2012 cominceremo a dar loro una carta supportata da servizi bancari gratuiti. Vogliamo che i nostri studenti siano *cittadini* a pieno titolo. Con l'ERSU di Macerata – che anche quest'anno, grazie ad una gestione efficiente, dovrebbe riuscire a dare a tutti gli aventi diritto ciò che spetta loro in base alle regole del diritto allo studio – vorremmo dare a tutti gli studenti e alle loro associazioni un luogo adeguato nel quale incontrarsi e vivere ancora di più e meglio la dimensione comunitaria.

Talvolta si ha l'impressione che la città – o almeno qualche sua parte – percepisca e veda gli studenti come un fattore problematico. Certo, si dice che l'Università è una ricchezza (per chi affitta gli appartamenti e vende loro beni e servizi). Ma poi talvolta le serate studentesche possono essere viste come pericolose turbolenze da comprimere o addirittura da impedire. Ma ci rendiamo conto della posta in gioco? Nel cosiddetto dibattito sul declino del centro storico vogliamo dare un senso alla presenza degli studenti universitari, alle potenzialità che ne possono derivare? L'accoglienza nasce da un dovere, ma anche da un *interesse* reciproco. Se la città è vitale, dinamica, aperta anche l'Ateneo ne trarrà vantaggio. Se l'Ateneo cresce e si qualifica la città e tutto il territorio ne avranno benefici. Il nostro è un legame indissolubile.

Con l'Amministrazione comunale abbiamo avviato progetti importanti, ma possiamo fare di più per cogliere insieme tutte le grandi potenzialità affinché Macerata si ponga al centro del distretto culturale evoluto. Perché non dare voce agli studenti – nelle forme e nei modi possibili – nel *governo* della città? Perché non dare loro una carta dei servizi che integri le azioni già in essere, a cominciare dalla *partnership* strategica che l'Ateneo ha con la Provincia di Macerata? Non dimentichiamo che ormai gli Atenei operano in forte regime di competizione e la scelta delle sedi universitarie dipende, non ultimo, dalla dinamicità del contesto territoriale. L'Università può spingere sul pedale dell'internazionalizzazione, possiamo costruire insieme il distretto della cultura e del turismo, ma se poi non siamo all'altezza sul piano della logistica, della mobilità, dell'accoglienza, gli sforzi compiuti rischiano di non andare a bersaglio. Si pensi al trasporto locale che è stato giustamente difeso come *asset* strategico dal nostro Presidente della Provincia Antonio Pettinari e dal Presidente della Camera di Commercio Giuliano Bianchi: non certo un lusso, ma una condizione minimale per non cadere nel più grave isolamento.

## 7. Salire sulla collina per guardare, insieme, più lontano

Per competere occorre sapere chi si è e che cosa si vuol fare. Bisogna lavorare insieme cercando di risolvere i problemi che abbiamo e che possono impedirci di costruire il

nostro futuro. Questi sono anni di grande impegno e di sacrifici. Ma questo non ci deve spaventare. Anzi, ci deve spingere a lavorare con maggiore intelligenza e unità d'intenti. Dobbiamo infatti essere tutti consapevoli che per far giungere in porto la barca dobbiamo tutti remare insieme nella stessa direzione, ognuno per quanto deve. Nella transizione in atto, tuttavia, – e lo dico con la massima chiarezza – non c'è più spazio per egoismi, superficialità, inadempienze, inerzie. Ormai la competizione è tra sistemi e organizzazioni, non tra individui. L'individualismo è un valore aggiunto fondamentale perché può determinare intraprendenza e attività eccellenti. E tuttavia se una parte dell'equipaggio non rema o rema contro – per restare alla metafora della barca – anche le migliori individualità si troveranno a operare in un ambiente declinante. Tutti noi vogliamo un Ateneo dinamico, efficiente, che sappia mantenere il meglio della tradizione rileggendolo alla luce delle sfide del presente.

Per vedere più lontano bisogna salire almeno su una collina. Per noi questo significa crescere ancora in intensità e qualità, per scorgere un orizzonte un po' più lontano. Non stupiamoci se ci si interroga sul 2020 o sul 2050. Non è un gioco. Un antico proverbio cinese dice: «Quando fai piani per un anno, semina grano. Quando fai piani per un decennio, pianta alberi. Se fai piani per la vita, forma e educa le persone».

Che questa saggezza guidi il nostro lavoro. Ed è con tale spirito che dichiaro ufficialmente aperto l'Anno Accademico 2011-2012, DCCXXII (settecentoventiduesimo anno) dalla fondazione.



SALUTO DEL  
DIRETTORE AMMINISTRATIVO  
**MAURO GIUSTOZZI**

Magnifico Rettore,  
Autorità ed illustri ospiti,  
Chiarissimi Presidi, docenti e colleghi del personale tecnico amministrativo,  
Gentili studenti,  
Signore e signori,

Un anno molto intenso è trascorso, un altro anno ancor più impegnativo e complesso ci attende in uno scenario europeo e mondiale di grande turbolenza e instabilità dove il torrente in piena del cambiamento travolge antiche e rassicuranti certezze senza insediare di nuove.

Quello appena concluso è stato indubbiamente caratterizzato dalla approvazione della legge n. 240 di riforma del sistema universitario, entrata in vigore circa 13 mesi fa, e dalla complessa «colata di cemento normativo»<sup>1</sup> che essa prevede e che non si è ancora conclusa. Ad oggi sono legge n. 18 decreti attuativi dei ben 47 censiti e la produzione legislativa non accenna a placarsi.

Tra le tante attività che ci hanno impegnato nel 2011 voglio ricordare in particolare due questioni in quanto paradigmi della vasta e generale azione di riordino complessivo avviata a tutti i livelli: la riforma dello Statuto di Ateneo scritta dall'apposita Commissione e la programmazione economico-finanziaria.

Riscrivere le regole di un nuovo patto fondativo è un po' come gettare le fondamenta di una nuova casa e, senza retorica, occorre dirlo perché è utile saper cogliere anche il dato simbolico del momento che stiamo vivendo per non relegarlo a mero adempimento amministrativo.

Ma, nel contesto di ristrutturazione globale della *governance* politica ed economica in cui siamo immersi, darsi un nuovo Statuto significa anche predisporre a raccogliere le nuove sfide della internazionalizzazione, della qualità della offerta formativa, della centralità della ricerca, in un quadro di sostenibilità finanziaria e attraverso un fecondo rapporto con il territorio e la miriade di soggetti istituzionali, pubblici e privati, che caratterizza il nostro tessuto sociale.

Ho detto "nuove" sfide ma in realtà potrebbero dirsi tali solo per luogo comune oratorio perché, a ben pensare, sono le sfide di sempre.

Di crisi economica e sociale, di fase di transizione, di cambiamento, di riforme che susseguono, si parla infatti ormai costantemente nel nostro Paese almeno dagli inizi degli anni '70. È che spesso la Storia ci sorprende con il suo incessante ritorno di tratti e momenti, sempre diversi eppure nello stesso tempo tanto simili e comparabili.

A questo proposito, mi sia permesso notare come sia veramente impressionante rileggere alcune delle più belle pagine scritte dal compianto Prof. Attilio Moroni, Rettore

<sup>1</sup> / L. Lacché, *Relazione alla Inaugurazione dell'Anno Accademico 2010-2011* dell'Università di Macerata, 721° dalla fondazione.

di questa Università dal 1977 al 1985, il quale, in anni non sospetti segnalava già con incredibile capacità di visione strategica e di anticipazione del futuro, l'esigenza del nostro Ateneo di aprirsi ad una visione internazionale fatta di rapporti non evanescenti e di facciata con università all'estero, la necessità di costruire una rete di relazioni responsabili e proficue con il territorio facendo diventare "pubblica" la vita dell'Ateneo ed operando in stretta sinergia per colmare i ritardi storici che da sempre affliggono la nostra realtà locale, l'opportunità di costruire, in un quadro di riferimento anche regionale (la Conferenza dei Rettori delle Università marchigiane, CRUM, nasce nel 1984), una solida collaborazione con l'Università di Camerino<sup>2</sup>.

Affrontare oggi, come il tema di questa inaugurazione ci richiede, le questioni della internazionalizzazione dei nostri atenei, della ricerca e dell'Europa, ci induce inevitabilmente a riflettere sulla crisi identitaria che affligge il patto costitutivo europeo in una dimensione di crescente limitazione, se non perdita, della sovranità degli Stati non bilanciata da un corrispondente accrescimento di una unitaria *governance* continentale. Se «sovrano è chi decide dello stato di eccezione»<sup>3</sup>, è lecito chiedersi chi assume oggi realmente le decisioni che contano e chi sta tracciando davvero la rotta lungo la quale si snodano i processi del vasto cambiamento politico, economico e sociale in atto e quindi anche le direttrici verso le quali muove il sistema dell'alta formazione e della università in Italia.

Le università italiane, e dunque anche il nostro Ateneo, si trovano oggi nella necessità di dover in fretta rimodulare la propria missione istituzionale (alta formazione e ricerca) ed i processi produttivi per corrispondere ad un mercato del lavoro sempre più diversificato; per soddisfare la domanda di innovazione del mondo produttivo; per fornire servizi, favorire la creazione d'impresa e l'occupazione dei nostri giovani laureati. Ma debbono saper fare tutto questo in una fase di schizofrenia istituzionale e di ridimensionamento strutturale della finanza pubblica che porta con sé nuovi meccanismi di finanziamento statale sempre più orientati a criteri competitivi.

Occorre allora abbandonare ogni residua autoreferenzialità e trasformarsi rapidamente in un sistema sempre più "aperto", interattivo con il contesto locale e globale (*Glocal*), capace di ricercare forme alternative e stabili di finanziamento tali da assicurare sostenibilità economico-finanziaria e dunque salvaguardare in tal modo una reale e non solo proclamata autonomia<sup>4</sup>.

Certo, non ci appassiona del tutto l'idea che sia la logica del mercato a regolare il futuro delle università italiane anche perché l'attualità ci ha insegnato quanto siano fallaci certi ratings anche quando provengono da presunte massima autorità del settore e quanto discutibili possano essere alcune classifiche basate su dati non interpretati o peggio mal interpretati. Tuttavia, non possiamo nemmeno sottovalutare i segnali

<sup>2</sup> / Si veda R. Sani, *Attilio Moroni. Scritti rettorali – Le relazioni per l'inaugurazione dell'Anno Accademico (1977-1985) ed altri scritti*, Macerata 2006.

<sup>3</sup> / C. Schmitt, *Teologia Politica*, 1922.

<sup>4</sup> / Cfr. G. Berardi, *La governance e gli assetti organizzativi delle università nella legge 240/2010: l'autonomia alla prova del cambiamento*, 2011.

insistenti e ripetuti che vanno univocamente in questa direzione come confermano il recente dibattito sulla abolizione del valore legale del titolo di studio ed i provvedimenti legislativi di introduzione dell'accreditamento dei corsi di laurea.

Ed è proprio perché non intendiamo in alcun modo farci cogliere impreparati che abbiamo, in questi dodici mesi che ci sono alle spalle, avviato numerosi e profondi processi di ammodernamento della struttura organizzativa che sarà ulteriormente semplificata e resa più coesa, e soprattutto ci siamo concentrati in un profondo sforzo di razionalizzazione delle risorse e degli *assets* finanziari e patrimoniali dell'Ateneo che ha già dato, come presto vedremo in sede di approvazione del bilancio consuntivo, ottimi risultati nel brevissimo periodo e né darà di ulteriori ancor più significativi nell'anno in corso.

E di certo, l'ormai imminente nascita delle nuove strutture didattiche e scientifiche dipartimentali conseguente alla definitiva approvazione dello Statuto, immetterà in questo processo un ulteriore e fondamentale spinta in termini di coesione istituzionale, efficienza organizzativa ed accresciuta capacità di erogare migliori servizi agli studenti.

Tutte le componenti dell'Ateneo stanno offrendo il proprio prezioso contributo in questo processo di ammodernamento: le unisco tutte nel ringraziamento più sincero e sentito perché sia pur nella difficoltà, comprensibile a volte, della percezione particolare delle varie situazioni, tutte stanno dimostrando di aver ben compreso che è solo insieme che si possono raggiungere le mete più ambiziose.

Ciò è particolarmente significativo perché avviene in un clima generale che certo non favorisce progettualità ed impegno generoso. Rischia, al contrario, di indurre ad atteggiamenti difensivi e di rigido arroccamento corporativo. L'Istat e l'Eurispes ci hanno detto in questi giorni che lo scoramento è forte e che il livello di disaffezione verso il sistema Italia sta raggiungendo punte davvero preoccupanti come dimostrato dalla sfiducia nei confronti delle Istituzioni (per il 71,6% essa è diminuita; - 26% rispetto al 2010). Il sentimento prevalente che emerge da queste rilevazioni è quello della sfiducia (il 63,2% afferma di esserlo *spesso o sempre*, addirittura il dato sale al 75% tra i giovani dai 25 ai 34 anni) ed anche della debole propensione a spendersi in prima persona per la collettività (oltre il 59%). Quasi il 60% dei più giovani (18-34 anni) si dichiara disponibile a lasciare l'Italia e trasferirsi all'estero dove largamente maggiori sono ritenute le opportunità lavorative<sup>5</sup>.

Anche per il nostro Ateneo ovviamente questo è vero: alcuni vissuti non pienamente assorbiti e quel generale rischio che definirei "crogiolamento da crisi" – una sorta di indulgenza giustificazionista verso noi stessi, (se c'è la crisi e tutto va male è normale che anch'io mi sieda ed aspetti...) possono limitare le nostre enormi potenzialità come istituzione di riferimento della città e del territorio e condizionare il nostro futuro.

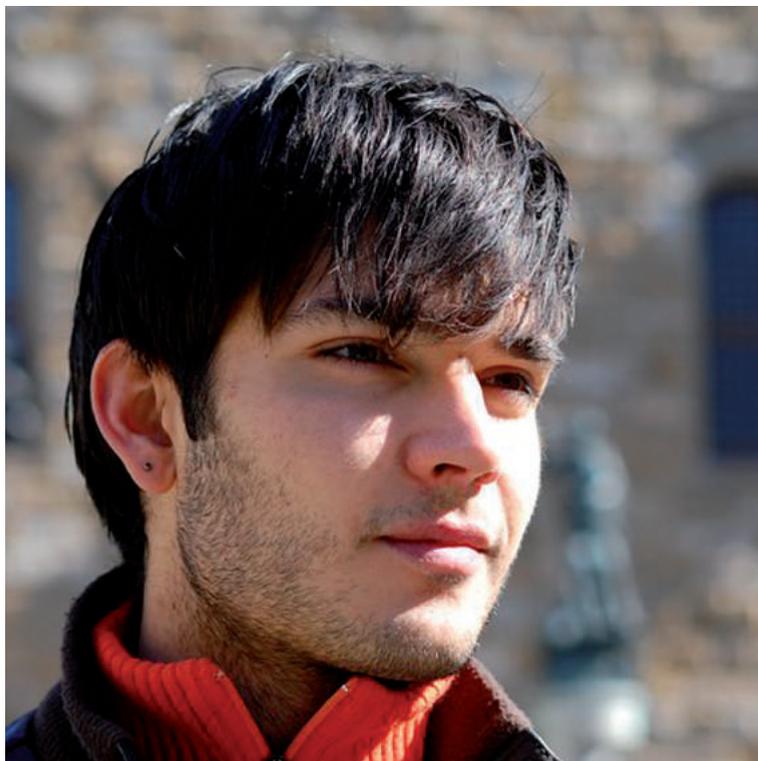
<sup>5</sup> / Istat, *Noitalia, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, 2012; Eurispes, *Rapporto Italia 2012*.

Futuro significa invece innanzitutto avere fiducia: maggiore fiducia in noi stessi e nella nostra Università verso la quale vogliamo rinsaldare, con legittimo orgoglio, il senso della nostra appartenenza rinnovando tutti, ognuno per la propria responsabilità, il nostro impegno con dedizione e piena convinzione.

Recuperare allora maggiore fiducia e sentimenti di positività per l'avvenire: è questo l'augurio sincero che rivolgo a tutti noi, componenti le diverse articolazioni di questa complessa realtà che è l'Università insieme al ringraziamento più vivo che desidero rinnovare a tutti ed in modo particolare al nostro Magnifico Rettore, che con tanta paziente ed instancabile tenacia ci dà, tutti i giorni, l'esempio, e a quanti, docenti e personale tecnico amministrativo (sono complessivamente 25) hanno concluso nel corso del 2011 e in questo primo periodo del 2012, il loro impegno lavorativo.

Grazie davvero per aver donato all'Ateneo una parte così importante della vostra vita e, naturalmente, cari affettuosi auguri per tutto ciò cui aspirate.

Grazie.



SALUTO DEL  
RAPPRESENTANTE DEGLI STUDENTI  
**MARCO MONALDI**

Prima di iniziare voglio porgere i miei saluti al Magnifico Rettore, al Direttore Amministrativo, ai colleghi senatori, a tutto il personale docente e tecnico-amministrativo, al Sindaco, al Presidente della Provincia Di Macerata, al Presidente della Regione Marche, a Sua Eccellenza il vescovo e alle autorità civili, militari e religiose presenti.

Sono onorato di rappresentare oggi, in un momento tanto importante e in un luogo così suggestivo, tutti gli studenti dell'Università degli studi di Macerata. Ringrazio il Rettore e il Consiglio degli Studenti per la possibilità che mi viene data di portare all'attenzione di tutti, in questa sede, il punto di vista degli studenti in un momento particolare come quello attuale, che vede le condizioni dei giovani peggiorare rispetto a quelle dei loro padri. Questa giornata potrà allora essere ancora più importante se guardata con spirito costruttivo. In tal senso, è bene che tutte le soggettività che operano all'interno dell'Ateneo si ascoltino reciprocamente, al fine di analizzare i problemi, e laddove questi vengano riscontrati, risolverli. Trovarsi qui, oggi, a parlare a nome di tanti studenti, non è semplice. In fondo siamo la categoria più rappresentativa, quella per la quale l'Ateneo esiste, la linfa vitale dell'Università e anche di tutto ciò che sta fuori, sia nel mondo lavorativo che nelle compagini sociali. Non nascondo poi la difficoltà che ho riscontrato nella stesura di questo documento. Difficoltà che nascono in primo luogo da una situazione in continuo movimento, liquida oserei dire, citando Bauman. E inoltre dal disagio di tante famiglie che non riescono più a garantire ai propri figli il diritto allo studio. In effetti siamo in un momento storico di enormi e straordinari cambiamenti. La nostra generazione sta faticando non poco a prendere in mano le redini del suo futuro, un futuro che appare denso di nubi. In questa giornata dai molti significati credo che solo attraverso la questione generazionale, la cultura, l'istruzione e i saperi, possiamo ricollegarci con la nostra Università degli Studi di Macerata. Il 2011 è stato indubbiamente un anno di profonda trasformazione per il nostro Ateneo. Non molti mesi fa siamo arrivati all'approvazione del nuovo statuto, che rappresenterà il nostro motore organizzativo. Il nuovo assetto non andrà a sconvolgere la vocazione di Ateneo umanistico, ma il passaggio dalle facoltà ai dipartimenti dovrà essere ben attuato. Nella sostanza manterremo intatta la nostra offerta didattico-formativa. L'auspicio è che si colga quest'occasione di rinnovamento per rendere ancora più attuali e al passo con i tempi i corsi di laurea. I nostri sforzi dovranno essere volti a renderli sempre più rispondenti alle esigenze dei nuovi studenti, nell'ottica di una maggiore integrazione tra Università, mondo del lavoro e territorio. Da questo punto di vista ci troviamo di fronte ad un punto di svolta perché, al fine di ridare slancio alla nostra Università, dovremo essere tutti partecipi del

cambiamento. Non possiamo prescindere dall'apporto di ognuno di noi, parlo di tutte le componenti che operano nell'Ateneo. Se agiamo sinergicamente e con l'obiettivo di garantire la qualità, saremo all'altezza del compito. L'alternativa è la palude.

Non posso esimermi poi dall'affrontare, seppur in breve, i nodi dell'ultima riforma dell'Università adottata dal precedente Governo, la cosiddetta "riforma Gelmini". Il nome di questo Ministro della Repubblica, ormai ex, è sempre meno pronunciato in questa fase per ovvie ragioni, ma le sue proposte normative, adottate in collaborazione con il MEF (Ministero economia e finanze), retto dall'altro ex, Tremonti, sono vive e vegete, e stanno diventando attuative proprio in questi mesi. Negli ultimi anni abbiamo vissuto una sorta di "declassamento" (termine molto caro ai media) a causa di politiche governative, per usare un eufemismo, poco brillanti. La necessità di risparmio della spesa pubblica è andata a colpire quei comparti dello Stato che sono la cultura e l'istruzione. E proprio sulla scuola, in tutti i suoi ordini, e sull'Università, si è cercato di far cassa. In tal senso credo che la nostra attenzione vada rivolta ai provvedimenti che assumerà il nuovo Governo, che non è solo di banchieri, ma anche di professori. Ci piacerebbe sapere quali saranno gli sviluppi dei decreti attuativi della riforma e come il nuovo Ministro vorrà gestire le economie dell'Università. In tal senso speriamo che ci sarà un cambio di tendenza e che ci si convinca che investire sulla formazione e sulla ricerca rappresenta un dovere per una classe dirigente che vuole essere lungimirante. Tra le nostre preoccupazioni c'è la questione del TFA, in sospenso ormai dal 2008. È da tale data che per i giovani è impossibile conseguire l'abilitazione all'insegnamento. Ci chiediamo quale sia in proposito la posizione del nuovo ministro Profumo, dal momento che non sono stati effettuati né i necessari passaggi rimasti né nuovi tentativi di soluzione del problema. La questione preoccupa ancora di più se si pensa che le carte sono pronte da tempo e mancano solo la firma del Ministro e la pubblicazione in Gazzetta ufficiale. La domanda su quale risorsa siano i giovani per il nostro paese sembra, oggi più che mai, attuale e centrale.

Non starò qui a dilungarmi su questo aspetto di cui troppe volte si è trattato in maniera approfondita, ma le ferite profonde che si sono aperte sono sotto gli occhi di tutti. Macerata, come quasi tutti gli altri Atenei, non è stata esente da questi provvedimenti. E le conseguenze non sono poche, come potete tutti immaginare. Noi studenti già da diversi anni denunciavamo questa situazione, ma a luglio dell'anno appena trascorso abbiamo avuto la controprova di ciò che ci si aspettava. Il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione di questa Università hanno approvato una bozza di riforma del sistema di contribuzione studentesca. L'aumento è sostanzioso. È vero che abbiamo garantito una maggiore proporzionalità, ma non è stato sufficiente. Si è andati a colpire soprattutto gli studenti fuori corso, senza discriminazione alcuna. Immagino tutti quei ragazzi che pur di studiare sono costretti a lavorare, togliendo tempo ai libri. Tuttavia non credo che si debba star qui a parlare di cifre oggi, quanto piuttosto di principi. Pensare di sistemare i

conti dell'Ateneo aumentando le tasse agli studenti non è un principio accettabile, specie se visto come strumento strutturale, ma neanche se utilizzato per necessità "una tantum". Gli studenti sono il motore dell'Università. È giusto che questi diano il loro contributo economico, ma questo deve essere proporzionato ai servizi offerti e alla qualità. Purtroppo però, nel "bel paese" siamo fin troppo abituati a far pagare di più chi ha meno, e lasciare invece intatti privilegi e posizioni di rendita. L'ultima manovra, se ancora ce ne fosse bisogno, lo dimostra. Si colpiscono le fasce più deboli, gli studenti, i lavoratori dipendenti, i pensionati. Dove sono invece gli interventi sui grandi patrimoni e sull'evasione fiscale? Dispiace dirlo, ma ancora una volta, è sempre la stessa musica.

Altra questione su cui vorrei soffermarmi è l'Ersu (Ente regionale per il diritto allo studio). Questo Ente rappresenta una garanzia per tutti quegli studenti che altrimenti non avrebbero la possibilità di studiare, e dovrebbe garantire una vasta gamma di servizi anche a tutti gli altri che invece non hanno bisogno di ricorrere alla borsa di studio. Ma se questo Ente viene sottoposto a commissariamento per più di un anno, senza oltretutto prospettarne una via d'uscita, bisogna iniziare a preoccuparsi. C'è da dire, per la verità, che anche qui è caduta l'accetta del precedente Governo, che ha tagliato drasticamente i fondi per il diritto allo studio. Il tutto è poi aggravato da una gestione a dir poco ballerina da parte della Regione Marche. E allora, come se ne può uscire positivamente se dopo oltre un anno il consiglio Regionale non riesce ad approvare la legge di riforma dell'Ersu, prorogando all'infinito i vari consigli di amministrazione che non avendo capacità decisionale, possono operare solo in regime di ordinaria amministrazione? Questa situazione sta danneggiando pesantemente gli studenti e i servizi loro offerti. Sappiamo bene che fino ad ora alcune gestioni degli Ersu Marchigiani non sono state limpide, con forti sperequazioni negli investimenti e risultati diversi nei vari territori. Occorre fare un plauso alla gestione maceratese che nonostante le difficoltà è riuscita, in tutti questi anni, a garantire le borse per tutti gli idonei. Mi preme dire che dalle rappresentanze studentesche di Macerata, in accordo con le altre rappresentanze di Ancona e Urbino, è arrivato un positivo contributo. In effetti si è arrivati ad una forte unità di intenti e ci si è mossi unitariamente per chiedere al governo Spacca di risolvere il problema. C'è una proposta, da noi presentata alla I<sup>a</sup> Commissione, firmata da 3000 studenti marchigiani, che chiede di rivedere al più presto la questione secondo parametri certi. Riteniamo perciò necessaria una riforma, ma auspichiamo, al tempo stesso, che essa sia concreta e condivisa da tutte le soggettività coinvolte, in primis dagli studenti, fruitori diretti di quei servizi. Inoltre, ferme restando le nostre numerose perplessità riguardo disegni di *governance* accentratori, auspichiamo, come già portato all'attenzione dei consiglieri regionali dei vari gruppi, all'assessore di competenza, nonché al presidente Spacca, che nel processo di riforma si tenga conto di alcuni punti fondamentali, che brevemente ricordo. Innanzitutto garantire a tutti gli studenti universitari iscritti presso gli Atenei marchigiani uniformità

dei servizi erogati e standardizzazione dei rispettivi costi (salvaguardando le peculiarità territoriali) e un miglior rapporto tra la spesa per tali servizi e quella di gestione. In secondo luogo sarebbe auspicabile operare per la democraticità degli organi, la rappresentanza delle parti e il ruolo fondamentale del controllo della gestione, senza prescindere da un'ottica di regionalizzazione dei costi dei servizi e un livellamento verso l'alto della quantità e della qualità dell'offerta su tutto il territorio marchigiano. Noi studenti, come sempre, siamo pronti al dialogo e al confronto, nel nostro interesse e nell'interesse di tutta la comunità marchigiana.

Sappiamo che non possiamo abbatteci davanti alle difficoltà. E proprio perché coscienti di queste, dobbiamo sforzarci ancor di più, tutti, per guardare con ottimismo al futuro. Ciò non significa che non siamo preoccupati. Viviamo in un periodo storico molto buio sotto diversi aspetti. Ciò che più risalta agli occhi, nell'epoca del pensiero unico e della crisi del liberismo, è l'egoismo degli individui e dei gruppi sociali. A questo si aggiungono la messa in discussione dell'identità e un forte processo di deculturizzazione. Nessuno di noi credeva che l'Italia sarebbe arrivata così tanto in basso. Le giovani generazioni, in futuro, pagheranno ancor di più le conseguenze di questa situazione. Già oggi molti giovani laureati si vedono costretti a trasferirsi all'estero per cercare un lavoro che in Italia non trovano. Siamo consapevoli che il problema da cui nasce questa crisi non è transitorio. Siamo di fronte ad un sistema economico che ha illuso molti, ha fatto sognare tanti, e poi ha mostrato tutta la sua precarietà. Un sistema che incita al profitto, legale o illegale. Che estranea l'uomo dalle vere virtù, quelle della solidarietà, della condivisione, della genuinità dei comportamenti individuali e collettivi. Ma occorre anche guardare alle positività e alle ricchezze del nostro territorio e del nostro Ateneo. Perché da queste, dalla nostra Università con così tanti anni di storia, dagli atenei marchigiani, Camerino, Ancona e Urbino, possiamo ripartire per invertire questa tendenza. Crediamo che solo investendo fortemente nella cultura e nell'istruzione si possa arginare il degrado morale e culturale, valorizzando al meglio le qualità dei giovani studenti, che si stanno impegnando al massimo per vedersi riconosciuti i loro meriti. Crediamo che solo ripensando il concetto di comunità, si possa creare quella reale Unità che abbiamo festeggiato l'anno scorso nel 150esimo, superando campanilismi ed egoismi. Crediamo che solo attraverso un rapporto più stretto tra le generazioni si possa garantire la solidità del tessuto economico locale e regionale. L'Italia di mezzo, cuore del paese, può contribuire significativamente per favorire processi positivi. Perciò l'invito che rivolgo al Sindaco di questo capoluogo di provincia che molti di noi amano, e a tutte le autorità, è di lavorare affinché si possa raggiungere una maggiore integrazione tra gli studenti e il tessuto economico e sociale della città. Vorrei qui ricordare l'esempio del Festival dell'Università, che ha sottolineato quanto sia incisivo il contributo degli studenti per la città di Macerata. Questo, per noi, ha rappresentato soltanto un punto di partenza, che, se ancora ce ne fosse bisogno, dimostra

come investire nella cultura sia di primaria importanza. In tal senso speriamo che si arrivi il prima possibile alla creazione della "student card" per accrescere la sinergia dei servizi che la città offre agli studenti.

L'auspicio conclusivo è rivolto a tutte le personalità accademiche, a tutte le autorità civili, militari, religiose, agli studenti stessi, perché ognuno di noi, dall'Università ai luoghi di Governo passando per la comunità dei cittadini, faccia con onestà il proprio dovere e il proprio lavoro. Noi studenti vogliamo riprendere le redini del nostro futuro. Esserne solo coscienti è già un primo passo, ci stiamo attrezzando per farlo diventare realtà.



**SALUTO DEL RAPPRESENTANTE DEL  
PERSONALE TECNICO AMMINISTRATIVO  
GIORGIA CANELLA**

Magnifico Rettore,

a Lei, alle Autorità presenti ed all'intera comunità accademica, rivolgo il saluto mio particolare e della categoria che rappresento, ringraziandoLa per aver deciso anche quest'anno di consentire al personale tecnico amministrativo di esprimere il proprio pensiero.

La piena libertà riconosciuta alle sigle sindacali nella designazione della persona dimostra la seria intenzione di ricostruire con il personale tecnico amministrativo un legame che, nel recente passato, ha subito non poche lacerazioni.

L'anno appena concluso si è caratterizzato dalla riforma che ha condotto alla riscrittura dello Statuto. In quella sede i Commissari hanno lavorato tentando la composizione delle naturali diversità, aprendo un dialogo dove è stato possibile il confronto critico e costruttivo, libero dal timore di odiose e personali rappresaglie. Questo metodo ha consentito al personale tecnico amministrativo l'assegnazione di tre seggi in Senato Accademico ed il valore pesato del proprio voto nella misura del 33% in sede di elezione del Rettore.

Sulla composizione del nuovo Consiglio di Amministrazione non si è riusciti ad ottenere che la previsione statutaria contemplasse la riserva esplicita di almeno un seggio perché il concetto della designazione è risultato difficilmente superabile, ma è stata comunque discussa, analizzata ed alla fine condivisa la costruzione di un sistema nominale, imperniato sulle categorie del merito e delle competenze oggettive, senza preclusione alcuna verso quei meccanismi selettivi e di valutazione che oggi si propongono quali strumenti aggiuntivi nella regolazione del comportamento dei pubblici impiegati.

La valutazione però deve essere pensata e gestita in modo non arbitrario e non come strumento di esercizio del potere. Duole infatti ricordare il tono punitivo, al limite dell'umiliazione personale, con il quale essa è stata a volte praticata e non certo sempre ispirata dal nobile obiettivo di garantire l'acquisizione di personale necessario a ricoprire funzioni strategiche, quanto piuttosto dettata dal perseguimento di logiche del tutto estranee ai principi costituzionali dell'imparzialità e del buon andamento.

Eppure, nonostante il passato, il personale ha manifestato l'esigenza di un cambio di direzione, ritrovando energia e spinta motivazionale accompagnate dal legittimo desiderio di essere considerato ingranaggio fondamentale e necessario dell'istituzione accademica: luogo ideale di sintesi tra teoria e azione pensata<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> / D. Antiseri, *Il vero progresso economico si deve alla conoscenza*, «Vita e pensiero», 1 (2009), pp. 106-113: «la tecnica non è, [...], la figlia stupida della scienza. [...]. Galileo non imparò la dinamica dai tecnici dell'arsenale di Venezia, così come Darwin, più tardi, non apprese la teoria dell'evoluzione dagli allevatori. Ma come Darwin parlava con gli allevatori, così Galileo visitava l'arsenale. E il fatto non è indifferente. Il tecnico è colui che sa e spesso sa anche come».

Questa rinnovata consapevolezza accomuna tutte le componenti del personale tecnico amministrativo dell'Ateneo. Il consistente ricambio generazionale degli ultimi anni infatti ha sollecitato un costante confronto tra le diverse fasce di lavoratori, instaurando un virtuoso meccanismo di osmosi organizzativa dedicato all'interscambio di fenomeni fondamentali: la competenza acquisita dall'esperienza ed il rispetto della tradizione da un lato; l'entusiasmo e la spinta naturale verso l'innovazione ed il cambiamento dall'altro.

Adesso però la riforma entra nella sua parte più pratica e, pur non essendoci alcun timore verso il riassetto generale dell'Istituzione, si delineano sentimenti diffusi di disorientamento e di ansia, ragione per cui, Magnifico Rettore, è necessario che anche la riorganizzazione sia gestita con il metodo che sta caratterizzando il suo mandato, ispirato dal dialogo e fatto di confronto continuo tra parte politica e lavoratori, affinché le legittime aspettative di razionalizzazione e semplificazione della prima si completino del punto di vista dei secondi, nel tentativo di rendere migliore e perfettibile l'azione quotidiana<sup>2</sup>.

Ma è solo il superamento della prospettiva individualista che può portare ad un oggettivo e convincente miglioramento del sistema perché, se è vero che in un clima di generale incertezza è molto più semplice non scegliere, optando per un ripiegamento difensivo e lasciando che gli eventi accadano, è altrettanto evidente il rischio oggettivo che un generalizzato comportamento egocentrico comporta: allentando il senso di appartenenza, sottostimando i propri doveri e arrecando grave pregiudizio alla dimensione civica generale.

In Italia il personalismo ha assunto proporzioni elevate, mostrando una società sempre più "molecolare" che rifiuta le grandi aggregazioni e vuole fare da sé; una società in cui si colgono i vantaggi dell'individualismo e se ne sottovalutano gli svantaggi; una società in cui vale la legge del più forte e dove l'economia rappresenta la bussola esclusiva dei comportamenti. Si è fortemente indebolita da parte dei cittadini la consapevolezza di appartenere ad un contesto più ampio, fatto di valori, identità e ancoraggi comuni<sup>3</sup>, mentre l'obiettivo primario dovrebbe essere quello di «allargare la prospettiva, enfatizzare il proprio ruolo culturale» persino nella dimensione del lavoro quotidiano, in un rapporto organico di necessaria dipendenza che lega l'ufficio all'Istituzione, anche nell'ottica di una ritrovata solidarietà istituzionale.

L'augurio quindi per questo nuovo anno accademico è che l'Ateneo, nella sua complessa eterogeneità, diventi un corpo solo, con l'auspicio sincero che il dialogo iniziato non si interrompa e sia condizione per lavorare insieme, per lavorare meglio.

Grazie.

---

<sup>2</sup> / D. Antiseri, *Perché tornare a Rosmini*, «Libertas», (giugno 2011) – pp.5 ss.: «[perché] la società non è certo composta da "angeli confermati in grazia" quanto piuttosto, appunto, da "uomini fallibili". [...] La fallibilità umana e l'inevitabile imperfezione delle umane società, tutt'altro che comportare l'accasciamento "in una timida ed inerte rassegnazione", implicano un impegno senza sosta in vista di miglioramenti comunque sempre perfettibili».

<sup>3</sup> / Nando Pagnoncelli, Presidente per l'Italia del gruppo demoscopico Ipsos: <http://www.cattolicanews.it/5215.html>, pubblicato il 09 giugno 2011 a cura di Maria Villano.

«Il futuro dipende dalle origini» (H.-G. Gadamer)



PROLUSIONE  
**LUIGI ALICI**  
ORDINARIO DI FILOSOFIA MORALE

TRA *UNIVERSITAS* E *MULTIVERSITY*.  
DOVE COMINCIA IL FUTURO

1. «Il giovane che con l'inizio del corso accademico entra per la prima volta nel mondo delle scienze, quanto più ha sensibilità e inclinazione per la totalità, tanto meno ha la possibilità di ricevere un'impressione diversa da quella di un caos in cui egli non riesce a distinguere alcunché, o di un vasto oceano, nel quale si vede trasportato senza bussola e senza stella polare»<sup>1</sup>. È difficile immaginare che parole così straordinariamente attuali, con le quali si aprono le magistrali *Lezioni sul metodo accademico* di Schelling, si riferiscano al severo e ordinato ambiente accademico tedesco del primo Ottocento, che dopo pochi anni, con la creazione dell'università di Berlino, avrebbe consacrato il modello di Wilhelm von Humboldt, fondato su un equilibrio esemplare fra libera ricerca e insegnamento. Eppure già in quegli anni si avvertiva il bisogno di contrastare le prime spinte centrifughe con l'invito a porre al centro del metodo accademico la «capacità di riguardare ogni cosa, anche il sapere singolo, nella sua connessione con ciò che è originario ed uno», poiché «ciò che non è suscettibile di prender posto armonicamente in questa totalità germogliante e vivente è una produzione morta [...]. Sicuramente – è ancora Schelling – anche nel regno della scienza vi sono delle api sterili, le quali, poiché è loro negato di procreare, moltiplicano all'esterno con delle produzioni inorganiche le testimonianze della loro mancanza di spirito»<sup>2</sup>.

È singolare che questa denuncia, per molti versi profetica, si ritrovi con accenti praticamente identici anche in uno degli avversari più implacabili del mondo accademico tedesco come Schopenhauer: «Per nascondere la mancanza di veri pensieri – egli scrive pochi decenni dopo –, molti mettono insieme un imponente apparato di parole lunghe e composte, di intricati fioretti retorici, di sterminati periodi, di espressioni nuove e inaudite, il che costituisce nel suo complesso un gergo per quanto possibile arduo e dall'apparenza assai erudita. Con tutto ciò tuttavia essi non dicono nulla: da loro non si riceve alcun pensiero, non ci si sente accresciuta la propria visione del mondo, e si deve sospirare: "Odo il suono del mulino, ma non vedo la farina"»<sup>3</sup>.

Il ronzio delle api sterili e il mulino che non macina nulla sono metafore inquietanti di una spada di Damocle che pesa da sempre su ogni comunità di ricerca e insegnamento, comunque denominata: non solo sulla moderna *Universität* di stampo humboldtiano, ma anche sulla *universitas* medievale, attenta al pericolo del *vaniloquium*, e prima ancora sull'accademia antica, ammonita da Platone a vigilare costantemente intorno al confine

1 / F.W.J. Schelling, *Lezioni sul metodo accademico* (1803), tr. it. di C. Tatasciore, Guida, Napoli 1989, p. 63.

2 / Ivi, p. 69.

3 / A. Schopenhauer, *La filosofia delle università* (1851), tr. it. di G. Colli, Adelphi, Milano 1992, p. 49.

tra *doxa* ed *episteme*, memore della lezione drammatica di Socrate e del suo richiamo sempre attuale alla vocazione antisofistica della ricerca.

Oggi, tuttavia, quello che in altre epoche si avvertiva come una minaccia tende ad essere considerato, nel migliore dei casi, come un prezzo inevitabile da pagare al processo di specializzazione del sapere e di differenziazione metodologica che ne consegue oppure, nel peggiore, come un pericolo epistemologicamente e culturalmente infondato. Da questo punto di vista, il passaggio d'epoca che stiamo vivendo, di fronte alla eventualità di una caduta verticale del senso, conseguente a un'espansione orizzontale dei saperi, tende a configurarsi come uno slittamento dalla denuncia alla rinuncia. Questa deriva investe frontalmente l'anima umanistica dell'università, che rischia di essere declassata al ruolo di custode sonnolenta e improduttiva di un passato glorioso, cui tributare qualche atto di ossequio saltuario e indolore; come si fa nei confronti di un parco archeologico, cui destinare una quota minima di spese di manutenzione, ma che non avrebbe più nulla da offrire al nostro futuro. Che cosa può nascere di veramente nuovo da un sapere geneticamente sterile?

2. L'interrogativo, liberato da ogni pregiudiziale stereotipo antiumanistico, può guidarci verso una domanda più radicale intorno al primato della conoscenza dei fini rispetto alla produzione dei mezzi e, prima ancora, al senso stesso del dislivello tra *homo faber* e *homo sapiens*, che disegna la vocazione libera e potenzialmente infinita della ricerca, di fronte a un mondo imprigionato nella necessità<sup>4</sup>. Rispetto al plurimillenario brancolare dell'umanità nel buco nero della preistoria, il salto in avanti decisivo è dipeso da una torsione dell'orientamento elementare del vivere, che ha reso possibile il passaggio dal determinismo cieco del mondo naturale alle libertà condivise del mondo storico, quando il giusto e l'ingiusto, il vero e il falso, il bello e il brutto entrano nel circuito della parola, disegnano nuove forme di incontro dell'io con se stesso, con gli altri, con la natura.

L'umanità entra nella sua fase adulta quando si accorge di poter restituire al mondo molto più di quanto ha ricevuto: "cultura" è il nome di questo plusvalore creativo, inteso come forma libera e cooperativa di coltivazione spirituale della natura, capace di attivare duraturi legami intergenerazionali. In nome di questo dislivello, l'essere umano guarda al mondo della cultura *di cui* è soggetto in modo diverso da come guarda al mondo della natura *a cui* è assoggettato. Grazie alla cultura l'asse del divenire naturale conosce un'inversione inattesa: l'umanità si sporge in avanti e riconosce nell'impulso irresistibile ad andare controcorrente una fame di durata, un desiderio di stabilità, una domanda di senso, che le figure audaci della memoria, della continuità e del progetto trasformano in un mondo alternativo, abitabile e condiviso, al quale si comincerà ben presto a dare il nome di tradizione.

4 / «Nel dominio del reale regna la finitezza – è ancora Schelling –, in quello dell'ideale l'infinitezza; quello è per necessità ciò che è, questo deve esserlo per libertà» (*Lezioni sul metodo accademico*, p. 70).

Su questo sfondo, che si delinea tra *mythos* e *logos*, gli antichi filosofi ci hanno insegnato a ricercare l'ideale della sapienza nell'ordine della *koinonia*, che consente di trasformare il *kaos* in *kosmos*; basterà ricordare Platone<sup>5</sup>: «I sapienti dicono [...] che cielo, terra, dèi e uomini sono tenuti insieme dalla comunanza, dall'amicizia, dalla temperanza e dalla giustizia: ed è proprio per tale ragione [...] che essi chiamano questo intero universo "cosmo", ordine, e non, invece, disordine o dissolutezza». Un ordine a partire dal quale il fondatore dell'Accademia elabora un ideale di *paideia*, di cui la *Lettera VII* ci offre dei passaggi intensi ed emozionanti: «Insieme si impara il falso e il vero che concerne tutta quanta la realtà, dopo una applicazione totale e dopo molto tempo [...]: sfregando insieme, non senza fatica, queste realtà – ossia nomi, definizioni, visioni e sensazioni –, le une con le altre, e venendo messe a prova in confronti sereni e saggiate in discussioni fatte senza invidia, risplende improvvisamente la conoscenza di ciascuna realtà e l'intuizione dell'intelletto, per chi compia il massimo sforzo possibile alla capacità umana»<sup>6</sup>.

La lingua latina custodisce dentro la semantica del verbo *vertere* l'ampio spettro di possibilità che caratterizzano questa nuova postura dell'umano, istituita da un atto intenzionale e orientato, che reindirizza l'asse degli interessi vitali, inaugura un modo nuovo di articolare il rapporto tra vedere, sapere e potere, e con questo cambia letteralmente il corso della storia. Rispecchiando il senso di una parentela originaria di natura e cultura, per cui il *versus* può indicare sia il solco dell'aratro che prepara la semina, sia la linea della scrittura e l'unità elementare della creazione poetica, si potrebbe dire che, rispetto alla *vox media* della *diversitas*, l'umanità può sperimentare l'ostilità dell'*adversitas*, le pulsioni sovversive della *eversio*, le depravazioni della *perversio*, ma anche la complessità intrigante della *controversia* e soprattutto la possibilità di perseguire una sintesi dell'eterogeneo che consenta di ordinare il diverso entro un universo, cercando in questo modo d'innalzarsi a un vertice di sapere veramente universale.

Non casualmente, dunque, l'istituzione chiamata a elaborare in una sintesi organica e dinamica l'universo della conoscenza si sarebbe chiamata, in epoca medievale, *universitas*, ereditando l'*ordo studiorum* in cui si riassumeva il *curriculum* letterario classico e che la più antica tradizione cristiana aveva ripensato, antepoendo alla *curiositas* lo *studium sapientiae*<sup>7</sup>. Da allora, tale espressione diventerà paradigmatica per indicare un atteggiamento di amore della verità, perseguito attraverso una circolarità metodica fra apprendere e insegnare, fra *disciplina* e *doctrina*. Per questo, il termine *studium* verrà usato, già verso la fine del secolo XII, per indicare anche il *locus ubi studiis datur opera* e quindi, dal secolo XIII, un insieme di scuole classificate come *studium generale*<sup>8</sup>: nasce l'*universitas studii* o *universitas magistrorum et scholarium*, vale a dire la comunità che, sulla base di un'organizzazione corporativa, supporta lo *studium*, in quanto istituto dedicato all'insegnamento superiore, garantendone la piena autonomia<sup>9</sup>. La sua *auctoritas* non consiste nell'essere abilitata al trasferimento meccanico di dottrine codificate, ma nella

5 / Platone, *Gorgia*, 508 a 3-4, ed. it. a cura di G. Reale, *Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1992, p. 915.

6 / Platone, *Lettera VII*, 344 b-c, ed. cit., p. 1822.

7 / Cfr. R. De Monticelli, *L'allegria della mente. Dialogando con Agostino*, Mondadori, Milano 2004, pp. 81-82.

8 / Cfr. O. Weijers, *La terminologia delle nascenti università*, in L. Bianchi, E. Randi (a cura di), *Filosofi e teologi. La ricerca e l'insegnamento nell'università medievale*, Lubrina, Bergamo 1989, pp. 81-107.

9 / Cfr. J. Verger, *Le università del medioevo* (1973), tr. it. di M. D'Andrea, Il Mulino, Bologna 1982, p. 84.

capacità di elaborare e trasmettere, accanto a risultati ormai acquisiti, anche un metodo di ricerca, anzi una metodologia – una vera e propria teoria critica del metodo – che consentisse di alimentare incessantemente un volume di conoscenze integrabili entro un sistema coerente di significati, rispetto al quale mantenere viva una domanda intorno al senso dell'intero.

Nella sua storia plurisecolare, il "valore aggiunto" dell'università è stato sempre il risultato di questa sintesi fra domande e risposte, in cui il tentativo di professionalizzare in senso specialistico una vocazione umana fondamentale è fisiologicamente esposto a un processo di entropia. La sensibilità umanistica nella vita universitaria ha costantemente accompagnato e cercato di rigenerare questa dialettica con una riflessione di secondo livello intorno alla conoscenza della conoscenza, quindi intorno all'idea stessa di università: basterà ricordare, senza risalire troppo lontano (come peraltro si dovrebbe fare), il dibattito che ha accompagnato la rifondazione ottocentesca dell'università, coinvolgendo figure come Fichte, Schleiermacher, Hegel, Schelling, von Humboldt e, in un contesto diverso, Newman<sup>10</sup>. Quel dibattito si è riaperto in ambito filosofico nei primi decenni del Novecento, grazie ad autori come Husserl, Heidegger, Jaspers; ha quindi conosciuto un risveglio dirompente verso la fine degli anni Sessanta, in seguito alla fiammata della contestazione studentesca, che denunciava le contraddizioni culturali, sociali e politiche in un'università di massa, contestando la visione di una *multiversity*, già teorizzata da Clark Kerr nel 1963<sup>11</sup>, come un grande magazzino della conoscenza, gestito secondo le dinamiche tipiche del processo produttivo e di fatto complice dello *status quo*<sup>12</sup>.

Tra gli altri, anche Habermas e Ricoeur hanno riservato un'attenzione non ideologica a questi mutamenti sociali: il primo denuncia i limiti di uno sviluppo unidimensionale delle scienze empiriche, che «in senso stretto possono servire allo sviluppo di capacità tecniche, ma non alla formazione di attitudini pratiche»<sup>13</sup>, segnalando altresì il valore della «formazione di una coscienza pubblica e politicamente matura in quanto educata alla riflessione razionale»<sup>14</sup>. Ricoeur vede (nel 1964!) l'università del futuro posta dinanzi a un duplice compito: da un lato, rispondere alla sfida del numero e diventare istituzione di massa; dall'altro, vincere la difficile partita della selezione interna per aprire l'intelligenza, entusiasmarla alla ricerca e «salvaguardare l'iniziativa dell'innovazione a tutto campo»<sup>15</sup>. In un altro saggio, apparso nel clima rovente della contestazione, Ricoeur denuncerà il contrasto fra le trasformazioni radicali che stavano producendo un vero e proprio cambiamento qualitativo nei rapporti umani e un fenomeno di sclerosi ed estrema atomizzazione del sistema universitario, paralizzato da feudi interni e in ultima analisi unificato solo dall'apparato amministrativo<sup>16</sup>.

Dopo quasi mezzo secolo, ci sentiamo lontanissimi dal clima scomposto e creativo di quegli anni, come pure dalla tensione ideale di quei dibattiti; disincanto e rassegnazione

hanno preso il sopravvento sull'entusiasmo del ricominciare, di cui avvertiamo l'urgenza più per dovere che per passione. Nello stesso tempo ci sentiamo vicinissimi a quelle analisi, che mantengono alcuni tratti di incredibile attualità e ci consentono di misurare il tempo che è stato perso nel lasciare che la complessità esterna si trasformasse lentamente in complessità interna. In questa lenta deriva verso un policentrismo caotico, si sono fatte sempre più evidenti le logiche di un modello di razionalità che tende a rinchiudere la società in una "gabbia d'acciaio", come aveva ammonito Max Weber, mentre saliva inesorabilmente la marea del «burocratismo, da cui tutti siamo minacciati», che in uno scritto degli anni '50 sull'università Romano Guardini denunciava come «una modalità del totalitarismo nella sua corrente fredda», la quale «attinge la sua forza dall'intrinseca anarchia della nostra cultura»<sup>17</sup>.

3. Dall'incrocio fra crisi dell'unità del senso e proliferazione esponenziale della complessità dei saperi nascono una serie di paradossi in cui si racchiude la vera sfida dell'università; a cominciare da quello più vistoso e quasi umoristico: la pretesa di parlare di innovazione e di futuro nell'epoca dei "post" (postmoderno, postsecolare, postdemocratico, postumano, postmetafisico, postmorale...), in cui l'idea di utopia, dopo aver attraversato la parabola moderna dagli orizzonti aperti della filosofia alle urgenze della politica fino alle semplificazioni dell'ideologia, sembra aver trovato un nuovo sponsor nella tecnoscienza, che tende a monopolizzare in modo onnivoro e ambivalente tutti i desideri e le promesse di futuro.

L'esito di questa commistione fra pensiero debole e tecnologia forte l'ha indicato con parole allarmanti Hans Jonas: oggi «tremiamo nella nudità di un nihilismo nel quale il massimo di potere si unisce al massimo di vuoto, il massimo di capacità al minimo di sapere intorno agli scopi»<sup>18</sup>. Discende da qui un dilemma antropologico che ha attraversato la modernità; l'oscillazione irrisolta tra il sogno baconiano del *regnum hominis* e quelle che Paul Ricoeur ha chiamato le "umiliazioni del soggetto"<sup>19</sup> ci lascia un'eredità ingombrante: «Nessuna epoca è riuscita, come la nostra – ha scritto Heidegger, ricordando Scheler –, a presentare il suo sapere intorno all'uomo in modo così efficace e affascinante, né a comunicarlo in modo tanto rapido e facile. È anche vero, però, che nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni»<sup>20</sup>.

Diviene altrettanto paradossale che nell'epoca della globalizzazione lo spazio della ricerca finisca per essere incapsulato entro un perimetro elitario e tecnicistico, in cui si può smarrire il senso degli orizzonti aperti: analisi senza sintesi, rigore senza passione, mezzi senza fini, contatti senza relazioni, libertà senza responsabilità, competizione senza cooperazione, potere senza partecipazione... In tale contesto riduzionismo scientifico e

10 / Cfr. in proposito *L'idea di università*, «Studium», LXXIX, 4/5 (1983), pp. 443-647. Una interessante raccolta di testi sull'università, a cavallo tra Seicento e Novecento, è contenuta nel volume di G. Marotta e L. Sichirolo (a cura di), *Il resistibile declino dell'Università*, Guerini, Napoli 1999. Qui tengo conto, inoltre, di quanto ho già scritto nel saggio *Università in trasformazione: un difficile dialogo tra scienza e sapienza*, «Notiziario dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università», IX, 4 (2005), pp. 95-111.  
11 / Cfr. C. Kerr, *The uses of the university*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1963.  
12 / Cfr., ad esempio, C. Davidson, *Tattica e strategia nella multiversità* (1866, 1968), tr. it. di A. Colombo, De Donato, Bari 1969.  
13 / J. Habermas, *Mutamenti sociali nella formazione accademica*, in C. Dotolo (a cura di), *Per la critica dell'università*, tr. it., Einaudi, Torino 1971, p. 49.  
14 / Ivi, p. 60.  
15 / Cfr. P. Ricoeur, *Faire l'Université* (1964), in *Lectures 1. Autour de la politique*, Seuil, Paris 1991, p. 369.  
16 / Cfr. P. Ricoeur, *Réforme et révolution dans l'Université* (1968), loc. cit., pp. 381-398.

17 / R. Guardini, *La responsabilità dello studente nei confronti della cultura* (1954), in *Tre scritti sull'università*, a cura di M. Farina, Morcelliana, Brescia 1999, p. 67.  
18 / H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (1979), a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino 1990, p. 31.  
19 / Ricoeur parla di "umiliazione cosmologica" (coincidente con l'avvento del sistema copernicano), di "umiliazione biologica" (dovuta all'evoluzionismo darwiniano), di "umiliazione psicologica" (prodotta dalla scoperta freudiana dell'inconscio): cfr. P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni* (1969), tr. it. di R. Balzarotti, F. Botturi, G. Colombo, Jaca Book, Milano 1986, p. 167.  
20 / M. Heidegger, *Kant e il problema della metafisica* (1929), tr. it. di M.E. Reina, Silva, Milano 1962, pp. 275-276.

atomismo sociale rischiano di potenziarsi reciprocamente, in un circolo vizioso di induzione artificiale dei bisogni e aumento ipertrofico degli apparati tecnologici pronti a soddisfarli. Si finisce in questo modo per dimenticare che la razionalità strumentale può – forse – darci quello desideriamo, ma solo una ragione critica, libera e responsabile può dirci quello che possiamo e dobbiamo veramente desiderare.

Nasce da qui l'esigenza di salvaguardare lo spazio pubblico in cui può esercitarsi una ricerca scientifica veramente libera, tale da tutelare uno scarto irriducibile tra ricerca di base e ricerca applicata. Solo la ricerca autenticamente "inutile", in quanto primariamente fine a se stessa, è capace di svincolarsi da qualsiasi ipoteca strumentale, che vorrebbe far coincidere il *novum* non solo con l'utile, ma con l'immediatamente utile, che è il sinonimo eufemistico dell'effimero. Il vero discrimine, come ci ricordano questi autori, non è tra scienze utili e scienze inutili, ma tra scienze feconde e scienze sterili.

Nel frattempo, il baricentro di ogni tensione fra sapere e potere, che attraversa sin dalle origini l'istituzione universitaria, si va spostando sempre più marcatamente dallo Stato al mercato. Cambia di conseguenza il profilo dell'autonomia, nei secoli precedenti rivendicata per lo più nei confronti di autorità politiche ed ecclesiastiche. Basterà citare Kant, il quale, interrogandosi intorno al "conflitto della facoltà", ricorda che anche l'università, come la Chiesa e lo Stato, è una *res publica*, attraversata sin dal suo atto costitutivo da una dialettica fra legislazione politica e legislazione della ragione, quindi fra dominio e verità, conoscenza e interesse: scaturisce da qui il conflitto tra facoltà "superiori", soggette all'ordine temporale in nome delle loro finalità professionalizzanti, e facoltà "inferiori", che tuttavia, proprio perché prive di un'immediata ricaduta operativa, godono di uno statuto epistemico privilegiato; infatti il riferimento all'idea di ragione le innalza, conferendo loro una proiezione universale e cosmopolita.

Nulla c'impedisce di ricavare dalla distinzione kantiana un'indicazione preziosa intorno alla differenza fra scienze empiriche e scienze umanistiche, e d'intendere come rivolte a queste ultime le parole che Kant usa per la facoltà filosofica: «Occorre assolutamente che, nell'università, appartenga alla comunità dei dotti una facoltà, la quale, indipendentemente dagli ordini del governo per quanto concerne le sue dottrine, non abbia la libertà di dare alcun ordine, ma abbia quella di esprimere un giudizio su ogni ordine avente a che fare con l'interesse scientifico, cioè con l'interesse della verità, ove la ragione deve essere autorizzata a parlare in pubblico; poiché senza una tale facoltà la verità non verrebbe alla luce (a danno dello stesso governo)»<sup>21</sup>.

L'invito a coniugare verità e libertà, che può essere assunto come il manifesto di ogni università con una vocazione elettivamente umanistica come la nostra, va ben oltre la tradizione kantiana. Secondo Jaspers, «è diritto dell'umanità in quanto tale cercare la verità dovunque e liberamente»<sup>22</sup> e l'università è all'altezza di tale *mission* quando sa essere

contemporaneamente «istituto di ricerca e di insegnamento, mondo dell'educazione, vita comunicativa e cosmo delle scienze»; tali aspetti sono momenti di una «totalità vivente», che non è possibile separare, «senza che la sostanza stessa dell'Università decada o senza che, al tempo stesso, ciascun compito non si atrofizzi o assuma forme ibride ed infelici»<sup>23</sup>. In un orizzonte di pensiero diverso, anche Romano Guardini afferma: «Dietro a un'autentica ricerca c'è sempre una grande passione. È sotto l'impulso di un valore assoluto: la verità, e di una legge severa: il metodo»<sup>24</sup>. Di conseguenza, «l'università si ammala, appena la verità cessa di essere la norma nella coscienza dell'università»<sup>25</sup>.

Un appello che in tempi più recenti ci giunge persino da una fonte insospettata come Derrida, il quale collega la sua «professione di fede [...] nell'università e, in essa, fede negli studi umanistici di domani» a una «libertà *incondizionata* d'interrogazione»<sup>26</sup> e a un riferimento – enigmatico e irrinunciabile – alla verità: «L'università *fa professione* della verità. Essa dichiara, promette un impegno senza limiti nei confronti della verità»<sup>27</sup>. Se è vero che l'università dev'essere «incondizionatamente libera nella sua istituzione, nella sua parola, nella sua scrittura, nel suo pensiero»<sup>28</sup>, bisogna aggiungere che «questo principio di incondizionatezza [...] ha un luogo di *presentazione*, di manifestazione, di salvaguardia originario e privilegiato negli studi umanistici»<sup>29</sup>.

Correttamente intesi, questi studi contengono nel loro stesso codice genetico l'*imprinting* dell'innovazione. Commentando un testo di Agostino, che avvicina l'essere umano al mistero dell'origine (*Initium [...] ut esset, creatus est homo*<sup>30</sup>), Hannah Arendt traduce, in modo forse troppo creativo, ma semplicemente geniale: «Gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare»<sup>31</sup>. È questo il presupposto antropologico dell'innovazione nella ricerca, che è autentica se riesce a prolungare e capovolgere, nell'innalzarsi dall'ordine della natura a quello della cultura, il circolo originario del nascere e del morire, trasformandolo in un processo di continua rifondazione della conoscenza. Altrove ancora la Arendt ci rammenta, con un'osservazione apparentemente banale, un dato fondamentale dell'umano: le nuove generazioni crescono sempre in un mondo vecchio<sup>32</sup>.

Per un verso, quindi, il futuro non comincia mai da zero; per altro verso, è da scartare la presunzione utopistica di disegnare a tavolino un paradigma univoco di innovazione, assolutizzando alcuni parametri culturali dominanti che, proprio per questo, sono già sterili, perché non riescono ad assecondare quell'elementare processo di gestazione storica attraverso il quale il passato e il futuro si danno la mano. La dialettica di vita e di morte investe trasversalmente la nostra storia: c'è un passato che può essere sepolto vivo da un'«università del disastro», come l'ha definita Virilio, tutta intenta a «predicare nel deserto dell'amnesia»<sup>33</sup>; ma c'è anche un futuro che può nascere già morto, nonostante

21 / I. Kant, *Il conflitto delle facoltà* (1798), AA VII, 19.21-20.4, in *Scritti di filosofia della religione*, a cura di G. Riconda, Mursia, Milano 1989, p. 239.

22 / K. Jaspers, *Die Idee der Universität*, Springer, Berlin-Göttingen 1961, p. 1.

23 / Ivi, p. 65.

24 / Guardini, *La responsabilità dello studente*, p. 38.

25 / Ivi, p. 40.

26 / J. Derrida, *L'università senza condizione* (2001), in J. Derrida, P.A. Rovatti, *L'università senza condizione*, tr. it. di G. Berto, Cortina, Milano 2002, p. 9.

27 / Ivi, p. 10.

28 / Ivi, p. 28.

29 / Ivi, p. 17.

30 / Agostino, *De civ. Dei*, 12, 20, 4.

31 / H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958), tr. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano 1964, 1991<sup>3</sup>, p. 182.

32 / Cfr. H. Arendt, *La crisi dell'educazione* (1958), in A. Kaiser (a cura di), *La Bildung ebraico-tedesca del Novecento*, Bompiani, Milano 2006<sup>2</sup>, pp. 398 s.

33 / JP. Virilio, *L'università del disastro* (2007), Cortina, Milano 2008, p. 41.

i tentativi di tenerlo in vita artificialmente con dosi massicce di retorica dell'innovazione, prodotta dall'ideologia efficientista della tecnoscienza.

È rispetto a questi pericoli che gli studi umanistici sono chiamati a riaccreditare l'università come comunità alternativa, luogo elettivo del pensiero critico: «Una tradizione vitale – ha scritto Gadamer – consiste proprio nel fatto che giovani e anziani abbiano uno scambio reciproco e sottopongano a critiche le proprie prospettive e i propri pregiudizi». Infatti, «siamo tutti vecchi quando non poniamo più in questione i nostri pregiudizi. Siamo tutti i giovani quando ci apriamo l'uno verso l'altro»<sup>34</sup>. È questa, in un certo senso, la radice endogena dell'innovazione, dalla quale dipende la possibilità di armonizzare in una sintesi vitale il primato della ricerca con il dovere della formazione e il valore del servizio, frutto di un dosaggio sapiente fra osservazione ed elaborazione, umiltà e creatività, rigore e genialità, capacità appassionata di condividere con la comunità degli studenti il percorso della ricerca, lasciandosi mettere in questione da loro e suscitando domande grandi anche a partire da risposte piccole.

4. Praticando in modo esigente e aperto questo dialogo intergenerazionale, si introduce un principio di partecipazione e responsabilità nella società della conoscenza, che amplia in modo decisivo l'idea di innovazione. Proprio come il procreare nell'ordine della natura implica anche il compito del dare forma alla vita, allo stesso modo il processo creativo nell'ordine della cultura assume un profilo originariamente e responsabilmente formativo. L'ordine del sapere e la ricaduta formativa della sua trasmissione codificata e aperta trovano la loro saldatura sul terreno della responsabilità etica, che vigila sul fuoco della ricerca, impedendo che possa divampare in un delirio prometeico di onnipotenza. Le opportunità e i pericoli di questa oscillazione tra autorità e dominio debbono essere severamente rammentati a ogni istituzione formativa, che ieri forse è stata tentata, più o meno segretamente, da ideologie manipolatorie e oggi cerca, al contrario, di nascondersi dietro il mito della neutralità, che non è una conseguenza diretta della riduzione analitica – in se stessa una componente fondamentale della ricerca scientifica –, ma il frutto avvelenato di un'assolutizzazione indebita del principio di autonomia e dell'ideologia riduzionistica che l'accompagna.

Nei nuovi scenari che si vanno delineando, segnati dalla crescita di un mercato globale e dal progressivo indebolirsi degli Stati nazionali, in un intreccio tra egemonia finanziaria ed egemonia mediatica dai tratti neoimperialistici, la ricerca scientifica praticata in una università fedele alla sua ispirazione umanistica può diventare un presidio strategico capace d'innalzare la qualità civile della sfera pubblica, aiutando a sperimentare sempre nuove forme di dialogo fra Stato, mercato e le reti emergenti dei nuovi attori sociali, che praticano e istituzionalizzano relazioni fra soggetti privati in un mondo comune. Posta

34 / H.-G. Gadamer, *L'ermeneutica della buona volontà* (1987), in G. Marotta e L. Sichirullo (a cura di), *Il resistibile declino dell'Università*, cit., p. 387.

al cuore di questo laboratorio civile del futuro, in cui s'incontrano e si scontrano logiche *for profit* e *non profit*, l'università dovrà assolvere sempre più a una preziosa funzione di mediazione critica delle differenze, che aiuti a pensare il multiverso dentro un universo abitato anche dal senso del limite, della fragilità e della fratellanza.

Dobbiamo fare nostro, a tale proposito, l'appello appassionato di Edgar Morin, che è risuonato recentemente anche in questo ateneo, a oltrepassare tutti gli steccati e le barriere artificiali che impediscono di riconoscere le radici comuni dell'unica famiglia umana: «La ricerca di verità richiede la ricerca e l'elaborazione di metapunti di vista che permettano la riflessività»<sup>35</sup>. Se vogliamo davvero «salvare l'unità umana e salvare la diversità umana [...] civilizzare e solidarizzare la terra»<sup>36</sup>, dobbiamo assumere «la missione propriamente spirituale dell'educazione: insegnare la comprensione fra gli umani è la condizione e la garanzia della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità»<sup>37</sup>.

D'altro canto, ci è stato ricordato, la sopravvivenza – viva e non mummificata – dell'università «come istituzione peculiare della civiltà occidentale» dipende da due condizioni essenziali: «la simbiosi tra ricerca e didattica all'interno di una stessa struttura e la sua funzione di interrelazione con la città, in un quadro istituzionale complesso che la comprende come soggetto attivo»<sup>38</sup>. In questa interrelazione la comunità universitaria tutta intera (docenti, studenti, personale tecnico-amministrativo) deve misurarsi criticamente con tutti i poteri, visibili e invisibili, che alimentano o mortificano la democrazia, senza demonizzazioni oscurantiste e senza irenismi ingenui; poteri politici, finanziari, mediatici, ideologici che, in forme più o meno intenzionali, possono produrre conoscenza o ignoranza, progresso o arretramento.

Ci giunge in aiuto, su questo punto, il recente e forte appello di Marta Nussbaum, secondo la quale «l'ideale socratico si trova sotto duro attacco in un mondo orientato alla massimizzazione della crescita economica»<sup>39</sup>. In questo nostro tempo, in cui «il futuro delle democrazie di tutto il mondo è appeso a un filo»<sup>40</sup>, «sembra che ci stiamo dimenticando dell'anima, di cosa [...] significa considerare un'altra persona come un'anima, anziché come mero strumento utile, oppure dannoso, per il conseguimento dei propri progetti [...]». Quando ci troviamo in società, se non abbiamo imparato a vedere noi stessi e gli altri in questo modo, a immaginare le reciproche capacità di pensiero ed emozione, la democrazia è destinata a cadere, perché è costruita sul rispetto e la cura, e questi a loro volta sono costruiti sulla capacità di vedere le altre persone come esseri umani, e non come oggetti»<sup>41</sup>. Tali capacità, essenziali per il futuro della democrazia e di una cultura mondiale in grado di affrontare con competenza i problemi più urgenti del paese, «sono associate agli studi umanistici e artistici: la capacità di pensare criticamente; la capacità di trascendere i localismi e di affrontare i problemi mondiali come "cittadini del mondo"; e, infine, la capacità di raffigurarsi simpateticamente la categoria dell'altro»<sup>42</sup>.

35 / E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* (1999), tr. it. di S. Lazzari, Cortina, Milano 2001, pp. 31 s.

36 / Ivi, p. 80.

37 / Ivi, p. 97.

38 / P. Prodi, *Il potere e l'impotenza dell'università*, «Il Mulino», XLII, 348 (1993), p. 678.

39 / M.C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (2010), tr. it. di R. Falcioni, Il Mulino, Bologna 2011, p. 65.

40 / Ivi, p. 22.

41 / Ivi, p. 25.

42 / Ivi, p. 26.

Esercitando in modo sempre nuovo, come atto di responsabilità nei confronti delle future generazioni, l'impegno a far incontrare e dialogare l'intero universo delle differenze, l'istanza umanistica – che proprio per questo può e deve attraversare tutta la complessa stratificazione dei saperi specialistici – assume il valore di un volano insostituibile di crescita civile, tra *paideia* e bene comune, facendosi carico di vigilare su quello che è stato definito «un *tempo dello spirito* che precede e supporta l'ingresso nel mondo del lavoro da parte delle nuove generazioni [...] una sorta di irripetibile *tempo sabbatico* della vita moderna di cui, negli anni, hanno avuto la fortuna di beneficiare settori sempre più allargati e meno elitari della società italiana»<sup>43</sup>. Per questo l'università deve fare i conti seriamente e a viso aperto con i propri “tradimenti”<sup>44</sup>, rinunciando a chiudersi in una autoreferenzialità corporativa, in nome di un'autonomia senza responsabilità, ostaggio di farraginosità amministrative, potentati feudali e carrierismi indecenti, anche se probabilmente non proprio peggiori di quelli che in questi ultimi anni hanno infettato e screditato ampie sfere della vita pubblica.

Nel segno dell'*umanesimo che innova*, l'università che vogliamo è quella dove s'impari non solo a leggere, ma anche a scrivere: a scrivere una lettera al Paese, alle future generazioni, ma prima di tutto a noi stessi. Una lettera che contenga non solo conti in rosso, ma anche promesse, impegni e progetti. Soltanto una semina lungimirante e generosa, proiettata nei tempi lunghi, senza la pretesa di raccogliere frutti insipidi e prematuri, può salvare l'università dalla nostalgia del passato e dalla nevrosi del futuro. Anche nel campo dello *studium sapientiae* vale il detto evangelico: “Uno semina e l'altro miete” (Gv 4,37), mentre a volte si ha l'impressione sgradevole che nessuno (università, Stato o mercato) voglia seminare se non è sicuro di mietere e che, negli ultimi anni, qualcuno abbia persino preteso di mietere là dove non aveva nemmeno seminato. Il futuro non comincia da se stesso: comincia dalle nostre responsabilità, da quello che siamo capaci – insieme – di seminare e coltivare. Seminare e coltivare, dopo tutto, non è il modo peggiore di restituire un futuro alle nostre origini.

---

<sup>43</sup> / M. Morcellini, V. Martino, *Contro il declino dell'università. Appunti e idee per una comunità che cambia*, Il Sole 24 Ore, Milano 2005, p. 5.

<sup>44</sup> / Mi riferisco, in particolare, alla denuncia di R. Simone, *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Roma-Bari 1993, 2000. Per uno sviluppo allargato di tale analisi cfr. anche, dello stesso Autore, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma-Bari 2000.



INTERVENTO DOTT.

**DOMENICO ROSSETTI DI VALDALBERO**

RESPONSABILE DELLA PROSPETTIVA, UNITÀ SCIENZE SOCIALI E UMANISTICHE, DIREZIONE GENERALE DELLA RICERCA E DELL'INNOVAZIONE, COMMISSIONE EUROPEA.

L'EUROPA NEL 2050: SFIDE E AMBIZIONI PER LA RICERCA SOCIO-ECONOMICA E UMANISTICA

Magnifico Rettore,  
Illustri docenti,  
Cari studenti,  
Gentile personale tecnico amministrativo,  
Signore e Signori,

Anzitutto vi trasmetto il saluto della Commissione Europea e vi esprimo il mio personale compiacimento per avermi invitato a questa solenne inaugurazione del nuovo Anno Accademico dell'Università di Macerata.

Parlare di Europa e del suo futuro è molto ambizioso, particolarmente in questo momento di crisi. Infatti, non viviamo solo una crisi finanziaria, economica e sociale ma, secondo me soprattutto una crisi di fiducia nell'avvenire.

Senza fiducia, senza entusiasmo, senza sogni Cristoforo Colombo non avrebbe mai scoperto l'America e Neil Armstrong non avrebbe mai messo piede sulla luna.

Siamo qui riuniti al "Politecnico Umanistico" di Macerata e questo appellativo risulta veramente appropriato perché ricorda come l'Uomo e la Tecnologia vivono sempre più collegati. Pensiamo un attimo se fossimo senza elettricità, telefonino o computer. Quante persone dispongono di protesi, di impianti dentali o di lenti a contatto. Alcuni "prospettivisti" parlano di *transumanesimo*. Con lo sviluppo delle nanotecnologie e dell'informatizzazione, un domani il nostro "smartphone" potrebbe ad esempio perfino essere integrato in un'unghia.

Il concetto di Politecnico Umanistico mi riconduce all'origine delle prime Università, voglio dire all'epoca in cui i docenti non avevano paraocchi, un'epoca in cui non si era soliti attuare una distinzione fra discipline umanistiche, sociali e scientifiche; si cercava cioè di formare "l'uomo intero" (cfr. Francesco De Sanctis).

Il nostro grande Leonardo da Vinci era più ingegnere, più architetto o più artista?

Cartesio, Wolfgang Goethe e Lewis Carroll, sono alcuni esempi di grandi scienziati e umanisti. Il *Discorso sul Metodo*, il *Viaggio in Italia* o *Alice nel Paese delle meraviglie* sono la testimonianza del valore della pluridisciplinarietà.

Oggi scienza e società sono strettamente abbinate. Cos'è più importante l'efficienza del motore a combustione interna o il *design* della nostra macchina? Il modello o il tessuto del nostro abito? La prenotazione *on line* di un biglietto aereo o il servizio a bordo?

Uomo e tecnologia, scienza e società, seguono lo stesso sentiero tortuoso che può condurre all'abisso o al firmamento. Come ben diceva Rabelais: «La science sans conscience n'est que ruine de l'âme».

L'innovazione non è più solamente tecnologica; è sempre di più aperta, globale e soprattutto sociale. Il potenziale della *Social Innovation* è stato finora sottovalutato; offre migliaia di opportunità in particolare all'Europa con il suo tessuto denso e diversificato di paesaggi, di lingue e di culture. Non dimentichiamo che l'Europa è il continente più piccolo secondo la Geografia e il più grande per la Storia.

Entrando nel vivo del tema, immaginiamo il mondo di domani sul quale possiamo fare tre osservazioni:

\_ I binomi classici tendono progressivamente a scomparire o quanto meno a sfocarsi: il ruolo dell'uomo e della donna nella società; la divisione tra vita privata e vita professionale; la distinzione tra settore pubblico e privato; la classificazione fra settore industriale e servizi; e la separazione tra fede e ragione.

\_ In secondo luogo, dobbiamo sviluppare un nuovo modello economico e sociale. Il capitalismo occidentale, con il suo eccessivo peso dato alla finanza internazionale, ha mostrato i suoi limiti. Il modello cinese (*State Capitalism*) non sembra né auspicabile, né realizzabile in Europa. Il *Limits to Growth* del Club di Roma del 1972, è stato l'embrione dello sviluppo sostenibile (cfr. Rio+20 nel giugno 2012), ma non ci dobbiamo "limitare", dobbiamo inventare una nuova crescita.

\_ Terza osservazione, la piccolezza degli Stati membri dell'Unione. In un mondo di sette miliardi di persone, quale posizione occupano la Germania, la Francia, l'Italia o l'Inghilterra? E domani, nel 2050 quando raggiungeremo i nove miliardi, lo Stato europeo più popolato si posizionerà ben dietro l'Etiopia, le Filippine e l'Egitto. Come diceva Paul-Henri Spaak, «Il n'y a plus que des petits pays en Europe, mais certains ne le savent pas». Questo era vero già nel 1950 ma sarà evidente nel 2050.

Il mondo di domani conterà un miliardo di persone in più nella classe media. Cinesi, indiani e brasiliani vivranno probabilmente meglio, saranno più istruiti e disporranno di una qualità di vita quasi paragonabile a quella occidentale. Si tratta di un notevole progresso per il mondo.

Tuttavia, le tensioni saranno numerose: sull'accesso all'acqua potabile, al cibo, all'energia e ad altre materie prime, senza contare i rischi provenienti dal riscaldamento del pianeta e dalla concentrazione di abitanti nelle metropoli. Oggi, più della metà della popolazione mondiale vive nelle zone urbane. Molti si trovano quindi nel cuore dell'economia, della conoscenza e della cultura. Ma un 60% della popolazione urbana in Africa e un 40% nel sud dell'Asia vivono in baraccopoli, senza infrastrutture primarie, senz'acqua, senza gestione dei rifiuti, senza elettricità e servizi igienici.

Anche nell'Unione europea le sfide non mancheranno. L'invecchiamento della popolazione e l'integrazione degli immigrati non devono essere percepiti solo come problemi o costi, ma anche come soluzioni e opportunità cercando di vivere tutti più sobriamente in una solidarietà di fatto come ricordavano i padri fondatori Robert Schuman e Alcide de Gasperi, il quale precisava che l'Europa è un mistero come la luce e l'amore.

Vivere meglio e più a lungo è senza dubbio un'evoluzione positiva per l'umanità. A quest'invecchiamento individuale, però, devono corrispondere dei nuovi compiti a beneficio della collettività. In Europa, ogni anno si registrano un milione di persone provenienti da Paesi terzi; questa popolazione aumenterà progressivamente nel tempo e si stima che nell'Unione del 2050, un cittadino europeo su cinque sarà musulmano. C'è quindi un importante lavoro di educazione e d'integrazione da intraprendere.

Per quanto riguarda la ricerca europea, mi soffermo su alcuni obiettivi delle scienze socio-economiche ed umanistiche: conoscere, spiegare, capire e anticipare.

\_ Conoscere: bisogna prima di tutto disporre di dati, statistiche e indicatori. Questo vale per i diversi temi citati finora: economia, sviluppo sostenibile, demografia, globalizzazione, migrazioni.

\_ Spiegare: la ricerca deve fornire nuove definizioni, metodologie e strumenti, ad esempio per il cosiddetto *Beyond GDP* o per la quantificazione degli impatti di politiche e misure.

\_ Capire: l'analisi del contesto, delle cause e dei meccanismi fanno parte integrante delle scienze sociali e umanistiche.

\_ Anticipare: la modellizzazione, gli scenari e la prospettiva sono strumenti della pianificazione strategica.

Queste quattro azioni devono sostenere in modo obiettivo e fattuale l'elaborazione delle politiche comunitarie. La ricerca socio-economica svolge un ruolo chiave a monte delle decisioni europee (v. *Evidence-based policy making* e *Impact assessment*).

Il cosiddetto "Orizzonte 2020" dell'Unione europea, che riceverà il testimone dal Settimo Programma Quadro, presenta la specificità di associare ricerca e innovazione, di far collaborare ricercatori e imprenditori, di spaziare dalla ricerca alla commercializzazione, di mettere l'invenzione e la creatività al centro della società europea. Ad ognuno degli 80 miliardi di euro proposti dalla Commissione, dovranno corrispondere un massimo di vantaggi per i cittadini europei.

"Orizzonte 2020" è strutturato su tre pilastri:

\_ Scienza di eccellenza, che sosterrà le idee migliori, svilupperà i talenti, darà ai ricercatori accesso ad infrastrutture di livello e farà dell'Europa un *hub* dell'innovazione attraente per gli scienziati di tutto il mondo.

\_ *Leadership* industriale, che porterà all'Europa grandi investimenti in tecnologie dell'informazione e spaziali, materiali e biotecnologie incentivando il potenziale di crescita delle imprese europee.

\_ Sfide della società, che corrispondono alla strategia "Europa 2020". Oltre alla salute, alla sicurezza alimentare, all'energia, al trasporto e all'uso efficiente delle risorse, insisto sull'ultima sfida denominata "Società inclusive, innovative e sicure". Infatti, questo *Societal challenge* riprende l'essenziale della ricerca socio-economica. I temi annunciati riguardano la promozione di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva; la costruzione di una società più equa e adattabile; il rafforzamento del ruolo di attore mondiale dell'Europa; la riduzione del divario nell'ambito della ricerca e dell'innovazione nell'Unione.

Per quanto riguarda i giovani ricercatori, che non dimenticassero mai il motto manzoniano che la vita è una prova, una lotta, o meglio, un impegno del quale ognuno dovrà rendere conto.

Magnifico Rettore, cari amici dell'Università di Macerata,

quando si cresce bisogna essere ambiziosi. Puntare sull'Europa oggi può sembrare difficile. Per le prossime generazioni sarà un dato di fatto.

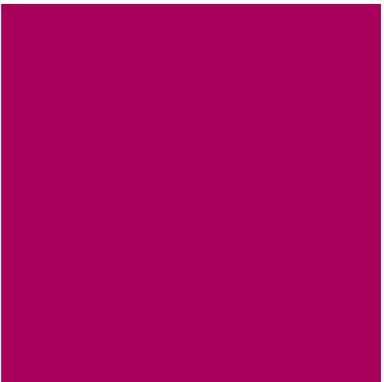
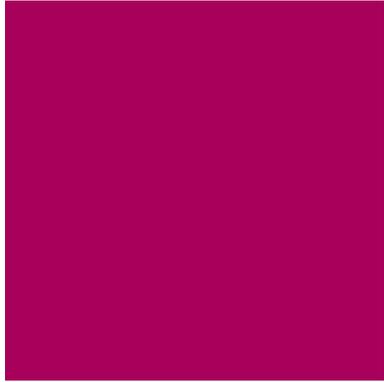
Come ogni Stato membro preso separatamente è una goccia nell'oceano della globalizzazione, così le università che non si europeizzano rimangono isolate. L'Unione non può permettersi una ricerca frammentata. E le università da campanilistiche devono reticolarsi in tutta Europa. Non si tratta di una scelta, ma di una necessità.

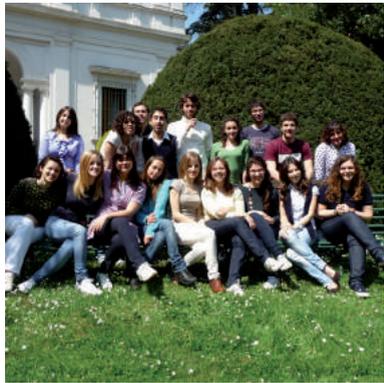
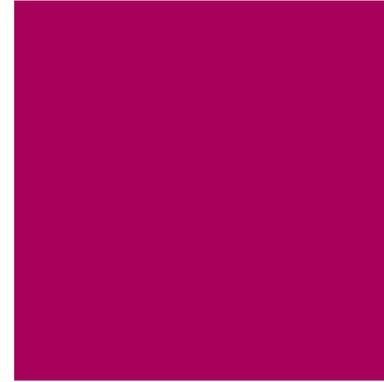
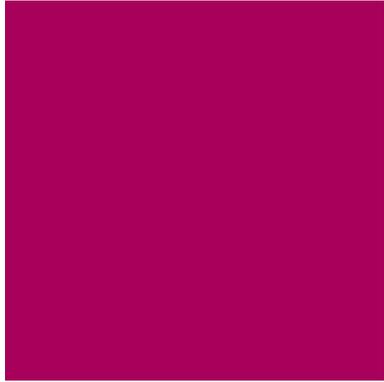
Come scriveva Altiero Spinelli, «Nella battaglia per l'unità europea ci vuole una concentrazione di pensiero e di volontà per cogliere le occasioni favorevoli quando si presentano, per affrontare le disfatte quando arrivano, per decidere di continuare».

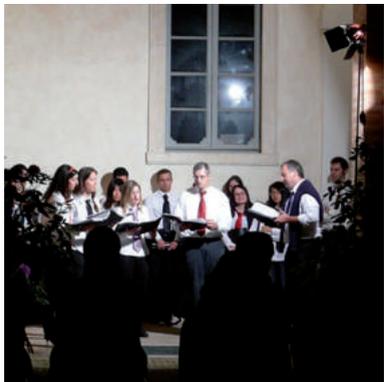
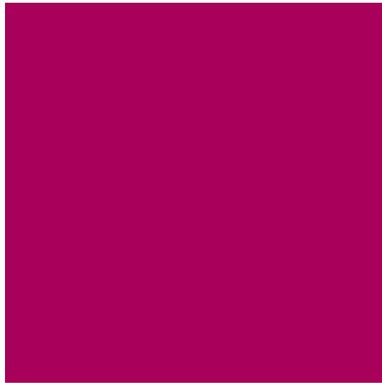
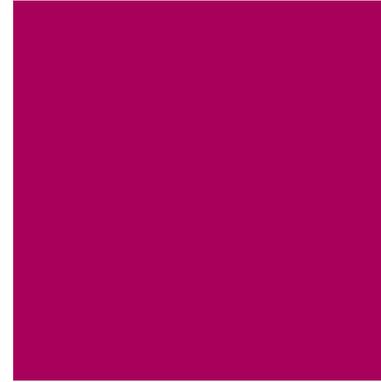
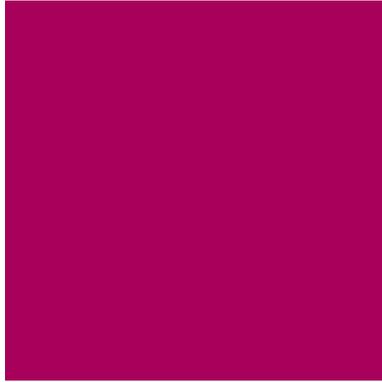
L'Europa è in costruzione; le università si stanno adattando al mondo di domani. Fra il sogno e la realtà, ci vuole impegno, entusiasmo e fiducia nell'avvenire. Dalle parole scambiate con il Rettore Lacchè ho colto che queste tre qualità fanno già parte del DNA dell'Università di Macerata.

Domenico Rossetti di Valdalbero,

Commissione europea, DG Ricerca e Innovazione (esprimendosi a titolo personale)











**eum** edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-316-3



9 788860 563163 >